

LEONARDO COTRONA

LE NOSTRE PRIGIONI



IN MEMORIA DI SILVIO PELLICO

150°

LE NOSTRE PRIGIONI



Grafica:

L'immagine di copertina è tratta da un'opera di Luciano Scibilia dal titolo "Look At" ne viene concesso l'utilizzo gratuito a Leonardo Cotrona per questa pubblicazione.

*L'elaborazione grafica è stata eseguita da:
Luciano Scibilia*

PREMESSA

Ciò che leggerete, nasce nell'ambito del progetto del Comune di Saluzzo (CN), "Fare l'Italia, fare gli italiani" realizzato in occasione dei 150 anni dell'unità di Italia. Questo progetto, finanziato dalla Regione Piemonte, ha coinvolto numerose scuole saluzzesi di diverso grado, e favorito nei ragazzi una riflessione sulla condizione dell'uomo, ispirata alle tematiche sviluppate nelle opere di Silvio Pellico. Nella casa di reclusione "R. Morandi" di Saluzzo, è stato realizzato un laboratorio di lettura de "Le mie prigioni", libro italiano più tradotto nell'Ottocento, testo famosissimo ma di fatto oggi letto da pochi, anzi, da pochissimi! La lettura ha coinvolto i detenuti impegnati nel Laboratorio mosaico, e quelli dello Sportello Salute; il progetto prevedeva fin dall'inizio la realizzazione di un mosaico, ispirato all'opera di Pellico.

Nonostante le difficoltà linguistiche, in particolare per i detenuti stranieri, durante la lettura è emersa la profonda attualità del testo: i reclusi si sono infatti rispecchiati nelle emozioni e nei sentimenti vissuti dal patriota saluzzese. Centonovanta anni dopo, fatte salve le profonde differenze, per fortuna, nelle condizioni di detenzione, e senza tener conto dei diversi motivi per cui si trovano reclusi, i detenuti hanno scoperto nelle parole di Pellico un richiamo doloroso e sentito alla propria esperienza carceraria. Nel corso della lettura è nata quindi l'idea di scrivere in prima persona, sulla falsa riga di Pellico, quanto sperimentato da uno di loro, ora dopo ora, giorno dopo giorno. Il manoscritto è stato rivisto dai miei colleghi di Italiano che si sono gentilmente prestati, e che qui ringrazio, e stampato con quanto rimaneva del finanziamento. Il testo sarà presentato con scopo educativo nelle scuole saluzzesi e se possibile anche a genitori di ragazzi adolescenti.

Desidero ringraziare ancora:

- La Direzione della casa di reclusione di Saluzzo, l'Ufficio educatori e gli Agenti di polizia penitenziaria.
- Il Comune di Saluzzo, in particolare l'Ufficio cultura nella persona di Anna Maria Faloppa ed il Personale di Casa Cavassa.
- I membri della mia Associazione che ci hanno aiutato nelle incombenze più concrete, e per questo preziose: Giuseppe Grosso, Roberto Merlo.

Biba Bonardi
Associazione Assistenti Volontari
"Liberi Dentro" ONLUS
Saluzzo

Dedicato a:

A chi ha resistito fino alla fine del tunnel perché la vera tragedia non è la cattiveria dei cattivi, ma la futilità delle buone intenzioni di coloro che si professano "buoni".

Nota dell'autore:

Qualsiasi somiglianza con persone o fatti realmente esistenti è voluta. Tutti i nomi e i luoghi che nel libro compaiono sono reali, ma non è solo in un nome che ci si riconosce, bensì nelle proprie azioni.

INTRODUZIONE

Quanto scritto nelle pagine si ispira all'opera letteraria del nostro connazionale e letterato Silvio Pellico, nativo di Saluzzo (CN), che ha avuto l'ardire di pubblicare nell'800 il manoscritto autobiografico (che ha suscitato non poche polemiche), *“Le mie prigionie”* e che ha indubbiamente portato all'attenzione dell'opinione pubblica quanto realmente vissuto e sofferto nella prigione dello Spielberg in Moravia.

Condannato inizialmente a morte, vide la sua pena tramutata poi in una irrevocabile sentenza ad anni 15 di carcere duro, che infine si ridussero a 10 per grazia concessagli dall'Imperatore di Austria. Quanto pubblicato, ha esclusivamente il fine di far arrivare al lettore, (meglio se ha letto *“Le mie prigionie”*), ciò che sono oggi le carceri italiane, paragonandole con varie argomentazioni, a quelle di circa due secoli fa. *“Le nostre prigionie”* non vuole assolutamente essere una denuncia, non è questo lo scopo, non è una protesta e tantomeno ha un fine demagogico. E' esclusivamente un paragone con chi, come noi, nell'800 ha sofferto, patito e a volte subito una condizione discriminatoria, oggettivamente pregiudizievole, e di certo soggettiva emotivamente. Quello stato emotivo, che ciascuno di noi vive in maniera diversa, quando è messo a confronto con una differente realtà che ci porta lontano dalla quotidianità vissuta fino al giorno prima. Silvio Pellico è stato uno dei pochi fortunati, insieme al suo amico e compagno di cella Maroncelli, ad uscire vivo dalla prigione, ed a lasciare un segno tangibile di quanto vissuto. A quei tempi erano pochi i detenuti ad avere la fortuna di non morire in carcere, la maggior parte a causa di malattie allora non curabili o per semplici infezioni o ancora peggio per denutrizione. Oggi la percentuale di morti negli Istituti Italiani è altissima, vergognosa, certamente dovuta ad altre cause, ma di ciò leggerete in seguito. La mia è una scrittura semplice, mi scuserete per questo, ma non sono un letterato, tuttavia spero di essere riuscito nell'intento. Tutti gli accenni posti all'inizio di ogni capo, sono riportati fedelmente dal libro *“Le mie prigionie”* e conseguentemente discussi e paragonati. Io, come Alessandro Alessio, che mi ha raccontato la sua esperienza riportata in seguito,

sono alla prima esperienza con la vita carceraria e, per ciò che mi riguarda sicuramente l'ultima. Questo, permette di esporre in maniera più sentita le nostre emozioni vissute in veste di detenuti. Ho scelto di raccontare vari episodi ed eventi, scrivendo in prima persona, in quanto, per poter fare un confronto verosimile, narro vicende realmente accadute: in questo caso nella parte iniziale, nello specifico, saranno le mie. L'intento è di far arrivare, tramite questo libretto, un messaggio a tanti giovani adolescenti, cercando di far capire loro quanto sia assurdo rovinarsi la vita facendo cose sbagliate, che portano inevitabilmente, prima o dopo, a vivere ciò che leggerete. Sono del parere che, nel corso della nostra vita, sappiamo bene quando stiamo per fare o commettere qualcosa che recherà danni ad altri e a noi stessi, perciò l'invito è quello di fermarsi e riflettere, usare la testa prima di fare qualcosa di irreparabile. Se per qualsiasi ragione non si è in grado di pensare in modo razionale e trovare da soli la soluzione ad un eventuale problema è necessario affidarsi alle persone che ci amano, parlarne con loro, i quali sapranno dare aiuto e consigli. Anche se racconto sofferenze, passate e presenti, dovute alla carcerazione, quasi mai siamo noi le vittime che si possono permettere di piagnucolare per ciò che in un certo qual modo, diretto e non, ci siamo andati a cercare. Possiamo narrare certamente le tante cose ingiuste e a volte disumane che viviamo o abbiamo vissuto in carcere, possiamo anche denunciarle, ma non dobbiamo mai scordarci delle vere vittime che al di fuori di queste mura soffrono certamente più o quanto noi quasi sempre per causa nostra. Chi si trova recluso, ha avuto in un certo qual modo la facoltà di scegliere tramite le proprie azioni se venire in carcere o meno, ma sempre, le vittime, soprattutto di certi reati, si sono trovate davanti ad una realtà decisa da altri per loro, senza possibilità di scelta. Ciò che voglio dire è che, in qualsiasi situazione, prima di agire bisogna pensare alle conseguenze. Sempre e in ogni caso, diventano delle vittime anche le persone a noi vicine, quelle che diciamo di amare: genitori, fratelli, mogli, figli, che si vedono costretti a doverci seguire per amore o per ruolo, in una strada tortuosa e lunga spesso degli anni, che la carcerazione comporta. Allora i nostri cari saranno vittime indirette e pagheranno per i nostri errori un prezzo altissimo. La mia speranza più viva è che questo scritto possa essere almeno in minima parte un deterrente,

facendo riflettere chi lo legge. Per questo motivo, ho chiesto che venga espresso il mio grande desiderio, di vederlo distribuire nelle scuole, che a mio parere sono il vivaio del nostro futuro e dei nostri figli. Ringrazio il Direttore dell'istituto dott. Giorgio Leggieri per aver approvato il progetto, la dott.sa Francesca Olivero, che mi ha spronato a partecipare ad un seminario di lettura dedicato a Silvio Pellico da dove poi è nata l'idea. Oltre a lei, ed al già succitato Alessandro Alessio, che anch'esso ha partecipato al seminario, raccontando la sua vicenda e letto quanto ho scritto, un ringraziamento particolare va all'assistente volontaria Biba Bonardi che ha coordinato e supervisionato il progetto. Infine ringrazio il dott. Sergio Pasquali, educatore in missione presso il carcere di Saluzzo (CN), per aver supportato l'iniziativa ed essersi occupato degli adempimenti burocratici, senza i quali la presente pubblicazione non sarebbe stata possibile.

*Se un cieco il sol conoscere
Non puote, i rai ne sente;
Nol vede rifulgente,
Ma prova il suo calor:
Ch'è Dio? Nol so, ma stringere
Mi sento fra sue braccia;
Non miro la sua faccia,
Riposo sul suo cor.*

Silvio Pellico

*Scritta a Torino
nel mese di giugno 1827*

CAPO PRIMO

... Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio tutto il giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle il broncio, lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro...

Era il 13 marzo 2007, quando alle 06,30 suonarono alla porta di casa: fu mia moglie che andò a chiedere chi fosse, e alla sua richiesta, udii dall'altra stanza, dove mi trovavo, una voce che in maniera ferma e risoluta diceva: << Carabinieri, apra subito la porta >>. Andai immediatamente verso l'uscio di casa, e attraverso di esso, che nel frattempo era stato da lei aperto, vidi alcuni Carabinieri in divisa, e molti altri in abiti civili. Non ricordo quanti fossero: a dire il vero, in quel momento, l'ultima cosa che mi passò per la testa fu di accertarmi del numero di presenze. Con il medesimo timbro, udii dire dalla stessa voce:

- Il Signor Leonardo Cotrona è in casa ?
- Sono io !!! risposi prontamente da dietro, portandomi verso l'ingresso ...
- Abbiamo un mandato di perquisizione per la sua abitazione.
- Prego, accomodatevi pure, non c'è problema.

Mi consegnarono il mandato di perquisizione e nel giro di pochi istanti ogni stanza della mia casa era invasa di Carabinieri che smontavano, cercavano e rovistavano, gettando tutto ciò che gli capitava a tiro da una parte all'altra delle camere. Si presero cura di sfilare anche i rivestimenti dei divani. Lo stesso avvenne anche con la culla del mio piccolo figlioletto, che era nato da appena un mese e che dormiva profondamente. Svolsero il loro lavoro alla lettera. Poco più

di due ore dopo, era come se in quella casa si fosse abbattuto un uragano di proporzioni immani. Non trovarono assolutamente nulla, perché nulla c'era da trovare. Non potrò mai dimenticare le espressioni di stupore e di shock, che si disegnarono sul volto di mia moglie, per tutto il tempo di quella interminabile incursione. Tantomeno il suo continuo domandarmi, con viso attonito, << Cosa sta succedendo ??? >>. Non credo di averle dato quella mattina una risposta precisa, francamente non trovai abbastanza coraggio per poterlo fare. Durante tutto quel tempo, gli inquirenti non proferirono parola, e non mi dissero quali fossero i capi d'accusa dell'indagine. Contrariamente a come siamo abituati a vedere nei filmati polizieschi, non mi lessero neppure i miei diritti. Oggi ne deduco che lo fecero per non spaventare ulteriormente mia moglie, in quanto sul suo volto persisteva un pallore cereo, e dai suoi occhi si leggeva chiaramente che era ad un passo dallo svenire. Fortunatamente non accadde. Mi consegnarono a quel punto un Atto Giudiziario, che lessi velocemente, capendo poco più di niente. A quel tempo, non avevo mai visto un documento del Tribunale. Non che oggi io sia un "Professore di Diritto", ma ho maturato in questi anni di detenzione una notevole esperienza in merito, parte di essa leggendo e documentandomi su libri specifici, e una buona parte svolgendo la mansione di scrivano, all'interno dell'istituto dove sono recluso, facendo innumerevoli istanze verso i Tribunali, per la popolazione detenuta. Dopo aver svolto puntigliosamente il loro dovere, un maresciallo, dai modi educati e gentili, mi chiese di cambiarmi, in quanto avrei dovuto seguirli. In effetti, visto l'orario in cui bussarono alla mia porta, ero ancora in pigiama, e data la situazione non avevo certo avuto modo di vestirmi con abiti diversi. A quel punto, siccome non avevo capito nulla di quello che seppi poi essere un "Mandato di Custodia Cautelare", le chiesi se avessi dovuto vestirmi come facevo quotidianamente, per recarmi in ufficio più tardi, avvisando del mio ritardo (a quel tempo, ero il direttore commerciale in una azienda, e vestivo abitualmente in giacca e cravatta), oppure se avessi dovuto mettermi degli indumenti comodi, presupponendo di essere trattenuto. In cuor mio, sapevo cosa stava accadendo, ma ingenuamente non volevo crederci. Mi fu risposto di vestirmi come di consueto. Solo dopo averlo fatto, mi chiamarono in

una stanza, e mi dissero che ero in stato di fermo e che se fossi stato tranquillo, non mi avrebbero messo i ferri per non angosciare ulteriormente mia moglie. Certo che sarei stato tranquillo, cosa avrei dovuto fare ??? Nel frattempo, qualcuno le aveva già detto che sarei dovuto fermarmi due o tre giorni con loro, (ovviamente non era vero che sarebbe stato per così poco tempo), e che sarebbe stato opportuno che mi preparasse una borsa, con alcuni effetti personali. Rimarrà indelebile nella mia mente per tutta la vita il momento in cui abbracciai mio figlio, che era un fagottino, dissi a mia moglie di avvisare subito mio fratello dell'accaduto, la baciai per l'ultima volta da uomo libero, e mi lasciai portare via.

CAPO SECONDO



... Alle nove di sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmi tempo debito, orologio, denaro, e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

- Fermatevi, caro voi, gli dissi; oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa. - Subito, la locanda è qui vicina; e sentirà, signore, che buon vino ! - Vino, non ne bevo - ...

Erano circa le 10,00, quando arrivammo presso la Caserma dei Carabinieri in via Valfrè a Torino, avevo il cuore che non batteva... galoppava!!! Mi sentivo come un automa mentre mi portavano da una parte all'altra. Non posso dire di essere stato trattato male, anzi, decisamente il contrario. Nell'attesa di sbrigare tutta la trafila burocratica, mi offrirono un caffè, una bottiglietta d'acqua e persino una sigaretta, sapendo che ne ero sprovvisto. Nell'esagitazione, mi scordai di prendere il pacchetto a casa e per strada, ovviamente, non si fermarono per farmele

comperare. Iniziarono a portarmi da una stanza all'altra, la prima fu quella dove mi fecero le fotografie segnaletiche: di fronte, profilo destro, profilo sinistro. Non ho mai visto quelle foto, ma immagino che il mio viso dicesse ampiamente tutto ciò che ho provato quella indimenticabile mattina. La tappa successiva fu quella delle firme. Ricordo che firmai parecchi documenti, che cercavo di leggere alla bell'e meglio prima di siglarli. Non ho un ricordo preciso, ma sicuramente insieme ad atti Giudiziari firmai anche i verbali che riguardavano la perquisizione ed il sequestro temporaneo dei miei computer che avevano preso a casa mia poche ore prima. Fu la volta delle impronte digitali. Scendemmo nei sotterranei, almeno quella fu la sensazione che ebbi trovandomi lì, entrammo in una stanzetta piccolissima arredata miseramente, un tavolo ed un bancone, niente altro era presente. Mi fecero inumidire i polpastrelli in un inchiostro spesso, vischioso, per poi farmeli imprimere su dei prestampati. Lasciate le impronte delle dita, fu la volta di tutta la mano aperta. Quando finimmo, mi diedero un liquido specifico per potermi pulire, avvisandomi che ci sarebbero voluti un paio di giorni prima che quelle macchie andassero via. Era vero!!! Le mie mani sembravano quelle di un bimbo, lasciato solo a giocare con dei barattoli di vernice, ma quello, vista la situazione, era il mio ultimo problema. Quando tornammo al piano superiore, chiesi nuovamente se ci fosse la possibilità di acquistare delle sigarette. Non c'era!!! Però, mi disse un maresciallo:

- Se ha qualcuno che glielo porta, può farlo.

Sapevo che ormai mio fratello sarebbe stato al corrente di dove mi trovassi e anche se nel frattempo fosse venuto ad informarsi dell'accaduto, non avrebbe di certo pensato a portarmi delle inutili sigarette.

- Sì ho qualcuno, mio fratello, ma come posso avvisarlo?

- Mi dia il numero del cellulare, lo faremo noi.

Poco più di mezz'ora dopo, mi consegnarono sei pacchetti di sigarette della marca che io fumavo e dei soldi per i giorni seguenti. Non potei vedere mio fratello, non ci fu modo di poterlo salutare e tranquillizzare sul mio stato di salute ed emotivo. Forse fu meglio così, altrimenti sarei stato costretto a mentire dicendo che stavo bene e che tutto era a posto. Ovviamente, niente di tutto ciò era vero. Poco

più di mezz'ora dopo, mi dissero che bisognava andare. Prossima meta, << Casa Circondariale "Lorusso e Cotugno" di Torino >>. Quando scendemmo nel cortile della caserma, mi dissero che purtroppo, anche se non era il caso, erano costretti a mettermi i ferri ai polsi, in quanto per legge non potevano portarmi all'interno del carcere non ammanettato. Non so perché vollero darmi quella spiegazione, se mi avessero semplicemente detto di porgergli i polsi per farmeli chiudere, non avrei certo obiettato. Ho avuto la sensazione che fossero addirittura dispiaciuti nel farlo. Durante il tragitto in auto, non riuscivo a distogliere il pensiero dai miei cari, un padre fantastico, una madre fantastica, un fratello unico e una moglie adorabile, oltre agli altri componenti della famiglia ai quali sono stato sempre molto legato. Nessuno dei miei familiari aveva avuto mai problemi con la Giustizia e quindi potevo immaginare quale duro colpo fosse per loro sapere che mi si stavano spalancando le porte del carcere.

CAPO TERZO



... La stanza era al pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto. M'appoggiai alla finestra e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi... Può chi vi considera affliggersi, se la fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Jeri, io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcune delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più la libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia ...

Erano circa le 12.30 quando si aprì un enorme portone, lo varcammo con l'auto fino ad arrivare alla cinta della prigione. Quando scesi dalla vettura, mi fecero entrare in

una piccola sala d'aspetto, dove c'erano una decina di persone probabilmente tutte appena tratte in arresto e tra loro nemmeno un Italiano. Mi squadrarono dalla testa ai piedi come se fossi stato un fenomeno da baraccone, dopo aver cercato di capire per alcuni secondi, ne dedussi che sicuramente si trattava del mio abbigliamento fuori luogo. Ero lì in abito elegante e cravatta come se stessi andando ad una festa. Salutai genericamente e mi sedetti sull'unica sedia rimasta vuota, continuarono a fissarmi e questo provocava in me un amalgama di agitazione ed imbarazzo. Tirai fuori le sigarette e ne accesi una, quel gesto mi costò nel giro di cinque minuti quasi un pacchetto, mi assalirono come api sul miele e ovviamente non le rifiutai a nessuno. Uscii fuori da quella stanzetta riportandomi nel cortile, dove c'erano ancora gli uomini della scorta che stavano aspettando, deduco, qualche documento, prima di poter lasciare la loro preda nelle mani dei nuovi custodi. Dieci minuti dopo se ne andarono, ma non prima di avermi fatto qualche raccomandazione del tipo: << Se continua a dare sigarette a tutti, prima di sera rimarrà senza, le consiglio di dire che le ha finite >> oppure << Qua dentro non guardi le persone dall'alto in basso, potrebbero crearle dei problemi >>. Sul primo commento mi trovai d'accordo, ma non capii affatto il senso del secondo, visto che non ho mai peccato di presunzione, anzi, non è mai stato nel mio modo di essere darmi delle arie. Al contrario, una delle mie convinzioni è sempre stata che l'umiltà è una delle migliori, se non la migliore, qualità dell'essere umano. Possibile che anche loro si fossero fatti ingannare dal mio abbigliamento? Oppure avevano frainteso la mia timidezza, con senso di superiorità? Era troppo tardi per chiedere il perché di quella affermazione, se n'erano già andati. Mi sentivo perso, a quel punto ero completamente solo con me stesso. Mentre nella mia mente fluivano una miriade di pensieri angoscianti, senza fermarmi su di uno specifico, udii una voce che chiamava il mio nome. Era un agente penitenziario preposto alla registrazione dei nuovi giunti, che mi disse di seguirlo. Lo feci e dopo un minuto di cammino, fui, per la prima volta nella mia vita, chiuso dietro delle sbarre di ferro. Era una cella di transito, dove mi parcheggiarono prima che iniziasse il lungo iter burocratico, fatto di eterne attese, ed ero appena all'inizio. Non c'erano sedie, né panche, nulla su cui sedersi e dopo circa mezz'ora

mi piegai sulle ginocchia appoggiando la schiena contro la parete. Su di essa c'erano scritte d'ogni tipo: date di entrata, date di uscita, disegni vari, osceni e non, una frase al momento mi colpì, che diceva: "Chi galera non prova, libertà non conosce", chissà chi l'aveva scritta? E cosa significava esattamente? Lo scoprii in seguito. Probabilmente in quelle celle sostavano sia i detenuti in entrata che quelli in uscita, visto che mi ricordo perfettamente di un ragazzo, che passando davanti alle sbarre dove ero rinchiuso, si fermò a parlarmi come se mi conoscesse da anni, per farmi partecipe della sua felicità. Non capii tutto ciò che mi disse, perché parlava a stento l'Italiano, ma una frase comprensibile mi rimase impressa ed era: << Sto andando ai domiciliari, basta avere tanti soldi ed un buon avvocato per uscire di galera >>. Ovviamente sappiamo bene che non è così, almeno non per tutti. Non risposi nemmeno una parola, tornai a fissare la parete di cemento che avevo di fronte, immergendomi un'altra volta nei miei pensieri. Dopo un'ora di attesa vennero a prendermi. Altra stanza, altra lunga attesa. Quando mi chiamarono nuovamente, ricominciammo a fare le identiche cose fatte nella caserma dei Carabinieri poche ore prima. Mi sembrava di vivere un déjà-vu. Altre fotografie segnaletiche, di fronte, profilo destro, profilo sinistro e poi ancora impronte digitali, ma questa volta fortunatamente, me le presero con un apparecchio elettronico che evitò di rimarcare le già evidenti macchie che apparivano come tatuate sulla pelle delle mani. Andammo poi al casellario, una sorta di magazzino dove dovetti depositare tutti gli effetti personali, orologio, catenina d'oro, portafoglio, bracciale e cravatta. Mi consegnarono delle lenzuola, un piatto, un bicchiere, una brocca e delle posate, il tutto rigorosamente di plastica. Ricevetti anche una saponetta ed un rotolo di carta igienica. A quel punto, accompagnato da un agente, cominciammo a camminare all'interno dell'istituto percorrendo lunghissimi ed interminabili corridoi, salimmo qualche piano di scale e di nuovo lunghi corridoi, sembrava di essere in un labirinto, fino a quando arrivammo in un corridoio cieco con tante porte di ferro sul lato sinistro e altrettante sul lato destro. Ci fermammo di fronte alla quinta porta sul lato destro, quella era la mia cella, per la prima volta sentivo il rumoroso e fastidioso tintinnio delle grosse chiavi di ferro che entrando nella serratura aprivano e chiudevano cancelli e porte

blindate. Entrai in quella stanza ed alle mie spalle si chiusero entrambe le porte.

CAPO QUARTO

... Povero mio cuore ! Tu ami sì facilmente e sì caldamente, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato ! Questa non fu certo la men dolorosa; e la sentii tanto più che il mio nuovo alloggio era tristissimo. Una stanzaccia, oscura, lurida, con finestre avente non vetri alle imposte, ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore, non oso dir quale; e né luoghi non dipinti, erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice, colla data del giorno funesto della Sua cattura ...

“**D**io mio, dove sono finito?” pensai. Era una stanzetta molto piccola e malandata, all’interno regnavano sporcizia odori nauseabondi che arrivavano dal bagno e non solo. C’erano due letti a castello contro una parete, li guardai e sentii il bisogno di sedermi per un attimo su quello inferiore. Mi presi la testa tra le mani, appoggiai i gomiti sulle ginocchia e chiusi gli occhi per alcuni lunghissimi minuti. Quando li riaprii, la situazione era più sconcertante di come mi era apparsa prima. Anche qui, scritte sui muri di ogni genere e disegni vari, a terra c’era di tutto, arance marce, pane secco ormai verde dalla muffa che lo ricopriva, il materasso di spugna dal quale mi ero appena alzato, alto una decina di centimetri, logoro e coperto da grosse macchie di sangue rappreso e maleodorante. Non volevo immaginare cosa mi aspettava se avessi aperto la porta del bagno, ma tanto prima o poi avrei dovuto farlo e quindi sarebbe stato meglio se subito. Appena la aprii fui travolto da una folata di aria fetida, insopportabile, misi una mano a tappare bocca e naso ed entrai. Fortunatamente ero a stomaco vuoto altrimenti

avrei vomitato anche l'anima, ebbi lo stesso alcuni conati, ma chiusi la porta e scappai fuori. Mi bastarono pochi istanti per vedere che era tutto spaccato, lavandino rotto, rubinetti rotti, nelle stesse condizioni era lo scarico ed il water era pieno di escrementi ormai secchi. Sul pavimento di quel tugurio, avanzi di cibo avariati e sporczia di ogni tipo. Era sicuramente un incubo, non poteva essere vero, come potevano tenere un essere umano anche solo per un'ora rinchiuso in un posto del genere? Se avessi avuto necessità di andare in bagno, piuttosto sarei scoppiato ma certamente non l'avrei usato per nessuna ragione al mondo in quel covo di batteri, virus e chissà quale altra malattia latente nell'aria. Alzai il materasso dalla branda di ferro, appoggiai il giaccone di pelle che indossavo piegato in quattro parti e mi sedetti nuovamente. Non potevo fare nulla, all'interno di quella cella non c'era nemmeno una scopa per poter ramazzare il pavimento, non avevo neppure la forza di piangere, magari ci fossi riuscito, sarebbe almeno valso a sfogare un po' di tensione. Dieci minuti dopo, sentii una chiave entrare nella toppa e vidi la porta aprirsi. Era un agente che mi ordinava di seguirlo. Cos'altro mi aspettava che non avevo ancora fatto quel giorno? Non domandai nulla e gli andai dietro, arrivammo al pian terreno ed uscimmo nel cortile, ad aspettarmi c'era un furgone blindato con quattro agenti di scorta, salii senza dire niente e venni chiuso in una celletta situata all'interno, fatta a misura d'uomo. Solo quando già il furgone era in movimento, spinto da un' amalgama di curiosità e inquietudine, chiesi ad un agente:

- Mi scusi, ma dove mi state portando?
- In Tribunale!

Non replicai. Arrivammo abbastanza velocemente e, una volta giunti, scendemmo nei sotterranei dove fui chiuso in una cella, all'interno solo dei muretti in cemento per potersi sedere. Passarono alcuni minuti prima che tornassero a prendermi per scortarmi in un'aula vera e propria con tanto di Giudice, pubblica accusa e difesa, era la prima volta che ne vedevo una. Quasi immediatamente mi avvicinò una persona distinta, qualificandosi come mio avvocato d'ufficio, la prima cosa che mi chiese fu se avessi un avvocato di fiducia, risposi di no, visto che mi trovavo in carcere solo da poche ore e prima di quel giorno non ne avevo mai avuto bisogno. Mi disse che quando il Giudice mi avrebbe domandato se volevo rispondere

alle sue domande, avrei solo dovuto dire: << Mi avvalgo della facoltà di non rispondere >>. Questo era dovuto al fatto che non aveva avuto il tempo materiale di leggere il mio fascicolo, visto che era stato nominato frettolosamente quale mio difensore due ore prima. Feci come mi disse, ed immediatamente mi congedarono riconsegnandomi agli agenti. Non rividi mai più quell'avvocato, non saprei neppure riconoscerlo se lo vedessi, ma una cosa la so, ed è che quando mio fratello gli tolse il mandato, per farmi assistere da due legali di fiducia, gli chiese 1.800,00 euro di parcella per quei pochi istanti del suo tempo. Ignaro anche mio fratello in materia di Giustizia, pagò la cifra richiestagli. Purtroppo i rapinatori non sono solo quelli che si presentano con una calzamaglia calata sul viso, oggi ne ho la certezza. Tornammo in carcere che era già buio, quando entrai nella cella ero sfinito, tolsi quello pseudo-materasso dalla branda, adagiai il mio giaccone aperto direttamente sul ferro e mi ci sdraiai sopra. Ero stanco morto. Dal corridoio sentivo le voci degli altri detenuti, uno cantava, altri parlavano e scherzavano da una cella all'altra, come se fossero tranquillamente al bar e c'era chi si lamentava chiedendo dell'infermiere. Era tutto così inconcepibile, io non riuscivo a smettere di pensare ai miei cari, ormai tutti avrebbero saputo dove mi trovassi e questo mi angosciava più di tutto ciò che stavo vivendo, avrei voluto addormentarmi per non svegliarmi più, ero letteralmente disperato. Era notte fonda quando crollai tra le braccia di Morfeo, in un sonno profondo che durò alcune ore.

CAPO QUINTO

... Non v'era molta malignità nel lamentarmi dell'orridezza della stanza, ove m'aveano posto. Per buona ventura, restò vota una migliore, e mi si fece l'amabile sorpresa di darmela. Non avrei io dovuto esser contentissimo a tale annuncio ?? ... Fatto portare il letto, e lasciato solo dai secondini, mio primo affare fu visitare i muri. V'erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m'incresce di non avere imparato a memoria ...

Mi svegliai improvvisamente di soprassalto come da un incubo, mi alzai e mi resi subito conto che non era stato un brutto sogno, era tutto vero e se mi fossi dato un pizzicotto avrei sentito il dolore. Il mio primo pensiero fu per i miei cari, chissà se avevano dormito quella notte, o se avevano vegliato parlando di me. Chissà mia moglie come si sentiva ad aver passato la notte sola con i bambini? E almeno lei sarebbe riuscita a dormire? I miei genitori e mio fratello? Come potevano capacitarsi di una cosa per loro così terribile? E quando li avrei rivisti? Tutti questi pensieri mi devastavano emotivamente. Avevo un bisogno smisurato di vedere almeno uno di loro, di abbracciarlo, di parlare a lungo e di chiedere come stavano tutti. In realtà, forse avevo solo un grandissimo bisogno di essere ascoltato e di sentirmi dire che non ero solo e che non lo sarei rimasto. Mentre ero assorto in questi pensieri, sentii arrivare un carrello che si fermò davanti alla mia stanza; aldilà dallo spioncino del cancello blindato, un'apertura di circa venti centimetri per trenta, c'era un ragazzo con un grembiule bianco, era il porta vitto che distribuiva la colazione, << Latte, caffè, the? >>. Caffé, risposi porgendogli il bicchiere di plastica che mi dettero il giorno prima. Lo riempi con un mestolo di ferro e me lo porse, quando lo guardai mi venne il dubbio che avesse sbagliato, aveva un colore troppo chiaro per essere caffè, ma troppo scuro per essere the.

Quando lo portai alla bocca, mi ricordò lontanamente il sapore dell'orzo, ma non sapeva minimamente di caffè. Lo sorseggiai lentamente e mi accesi una sigaretta, quanto avrei dato per avere in mano un espresso! Nel frattempo, si stavano svegliando anche gli altri detenuti, li sentivo vociferare dalle altre celle senza però riuscire a capire cosa dicessero. Sentivo l'estrema necessità di potermi lavare i denti, radermi e farmi una doccia, mi sarebbe bastato al momento anche solo riuscire a sciacquarmi il viso, ma i rubinetti erano rotti e oltretutto non sarei entrato in quel bagno fetido per nessuna ragione al mondo. Quando aprirono tutte le celle, ovviamente tranne la mia, molti detenuti si avvicinarono incuriositi del nuovo arrivato, facendomi domande sul motivo per il quale ero lì. Fui vago con tutti sull'argomento e mi limitai a lamentarmi delle condizioni della cella dove ero rinchiuso, uno di loro chiamò un agente, che arrivò all'istante. Cercai di spiegare anche a lui che in quella cella non c'erano le condizioni nemmeno per poter usufruire del bagno o per lavarmi il viso, mi guardò annuendo e gentilmente mi disse che se avessi voluto sarei potuto andare in doccia, e che tuttavia non avrei dovuto preoccuparmi in quanto quella era una sistemazione provvisoria e che era già in programma di spostarmi in un'altra stanza. Lo ringraziai, dicendo che l'avrei chiamato se avessi voluto andare in doccia. La notizia del cambio cella mi tranquillizzò, ma in quanto alla doccia come potevo dirgli che non avevo nulla per farla? Nella borsa preparata da mia moglie c'erano: un pigiama, indumenti intimi, un asciugamano di medie dimensioni e uno spazzolino. Il dentifricio, il rasoio, la schiuma da barba ed il resto degli effetti per l'igiene personale mi erano stati trattiene insieme alla borsa, che mi cambiarono con un sacchetto di plastica, dagli agenti del casellario, in quanto non era consentito che tali prodotti entrassero in istituto dall'esterno. Niente accappatoio né ciabatte per la doccia. Mi prese il panico, per quanto tempo sarei rimasto in quelle condizioni? Sono convinto che la vita è fatta da un susseguirsi di eventi e quello che stavo vivendo dal giorno prima, era decisamente il peggiore che avessi mai vissuto. Dopo circa un paio d'ore e una decina di sigarette fumate, mi sentii chiamare dallo spioncino della massiccia porta di ferro, riconobbi subito la voce dell'agente, mi avvicinai e mi disse:

- Prepari subito la sua roba, come le avevo detto, la mettiamo

in un'altra cella. Mi chiami quando è pronto!

Non mi diede nemmeno il tempo di rispondere, che era già andato via. Ma quale roba avrei dovuto preparare? Tutto ciò che avevo erano i vestiti che indossavo e quella piccola borsa di plastica, feci passare un paio di minuti e lo richiamai. Non mi sembrò seccato quando riapparso davanti allo spioncino, aprì le due porte che ci separavano e mi fece segno di seguirlo. Come il giorno prima percorremmo lunghi corridoi, scendemmo scale, ed arrivammo in una sezione identica a quella dov'ero pochi istanti prima. A differenza dell'altra, c'era molto silenzio, non si sentiva volare una mosca. Percorremmo il corridoio fino ad arrivare alla sesta porta sulla sinistra, mi chiuse dentro e rimasi nuovamente solo. Restai in piedi per alcuni secondi, non riuscivo a credere ai miei occhi, l'impostazione della stanza era identica all'altra, ma contrariamente, era pulitissima, nulla era rotto, nessuna scritta sui muri, gli armadietti sembravano nuovi e quando entrai in bagno fui sorpreso nel riscontrare che tutto funzionava, anch'esso era pulito e non emanava nessun odore. Solo il lavandino aveva una piccola perdita d'acqua, ma mi sembrò una bazzecola in confronto a ciò che avevo appena lasciato, i materassi erano abbastanza puliti e anch'essi non emanavano cattivi odori. Decisi che avrei occupato il letto superiore e usato quello inferiore come piano d'appoggio.

CAPO SESTO

—

... Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile pareva costringermi a scrivere tutt'altro. Che? lunghe lettere ch'io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore... Dopo aver scritto ore ed ore mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere ...

Sul lavandino del bagno c'era una vecchia spugnetta, con la quale pulii gli armadietti nei quali sistemai le poche cose in mio possesso. Guardai fuori dalla finestra, si affacciava su un cortile dove venivano accatastati tutti i sacchi d'immondizia che ogni sera puntualmente venivano rimossi e stranamente, forse per la stagione non ancora calda, non facevano intuire la loro presenza con esalazioni particolari. Mi affacciai e respirai profondamente inalando più ossigeno che potevo, l'aria era fresca ma piacevole. In quell'istante sentii bussare alla porta e dall'altro lato vidi una persona sulla sessantina, che mi disse:

- Buongiorno, mi chiamo Giovanni e sono il lavorante della sezione, hai bisogno di qualcosa?

Non sapevo cosa fosse un lavorante di sezione e mi parve strano che qualcuno si preoccupasse delle mie necessità.

- Avrei bisogno di tante di quelle cose che non saprei da dove cominciare.

- È la prima volta che cadì?

O era pazzo o aveva le allucinazioni, ero dritto sulle mie gambe e non ero affatto caduto.

- In che senso? chiesi.

- È la prima volta che finisci dentro?

- Sì è la prima volta!

- Capisco, cosa ti serve?

- Non so come funziona qua, vorrei potermi fare una doccia ma non ho nulla, sono senza accappatoio e ciabatte, vorrei disinfettare la stanza ma qua dentro non c'è nemmeno una scopa né detersivi.

- Calma, una cosa per volta, se vuoi pulire la cella ti porto l'occorrente, per il resto stai tranquillo, in qualche modo faremo.

Lo ringraziai e dopo alcuni minuti si ripresentò come promesso con tutto ciò che mi necessitava per pulire: una scopa, uno spazzolone, detersivi, strofinacci e una spugna. Ringraziai nuovamente e mi misi subito all'opera. Lavai quella stanza come se fosse stata casa mia, non tralasciai nemmeno un centimetro quadrato, compresi i muri, le brande e le sbarre di finestre e porta. Quando terminai, la cella aveva un profumo ed un aspetto decisamente migliori rispetto a prima. Non so quanto tempo ci misi, visto che non

avevo orologio, ma ero soddisfatto del risultato. Quando ebbi finito, da lì a poco tornò Giovanni, e ci soffermammo a lungo a dialogare; nei suoi occhi leggevo tristezza, sofferenza e rassegnazione. Non osai chiedere per quale motivo fosse dentro e lui non lo fece con me. Mi spiegò molte cose, a partire dal fatto che se io a differenza degli altri, avevo sia il cancello che “il blindo” chiusi, era sicuramente dovuto al fatto che mi trovavo in isolamento giudiziario. Parlava in termini a me nuovi, ma l’ascoltai senza interrompere. Oggi posso dirvi che l’isolamento giudiziario è ordinato dal Giudice per evitare che un detenuto possa parlare ed avere contatti con altri, una forma di precauzione, volta ad evitare un inquinamento delle prove e non solo. Mi disse che se avessi avuto disponibilità di denaro, avrei potuto comprare tutto ciò che mi occorreva per l’igiene personale ed anche altro. La buona notizia fu che avrei potuto acquistare anche delle penne, carta per scrivere, buste e francobolli, ed era nei miei diritti inviare e ricevere corrispondenza con chi avessi voluto. In carcere, il modo più semplice e consueto per comunicare con l’esterno è tramite posta. Oltre a questa ci sono sei ore di colloquio mensili con i parenti, tre delle quali si possono usare facendo colloqui con terze persone, non necessariamente legate da vincolo di parentela; l’unico requisito fondamentale è che siano incensurati. Inoltre c’è anche la telefonata settimanale della durata di dieci minuti, durante la quale è permesso parlare solo con persone preventivamente autorizzate dalla direzione e solo su una linea telefonica di rete fissa. Tuttavia, il mezzo di comunicazione più importante rimane la posta, anche a fronte del fatto che non ci sono limiti nel riceverne e spedirne: se ne possono avere sia in entrata che in uscita anche cento al giorno. Se oggi un detenuto, per qualsiasi motivo dovuto alla lontananza o a fattori economici, non potesse usufruire dei colloqui visivi o non avesse i presupposti per effettuare telefonate, può sempre mantenere i contatti con la propria famiglia tramite lettera. Credetemi, è fondamentale: ogni giorno si aspetta con ansia quel prezioso contatto con il mondo esterno. Chi ha letto “*Le mie prigionie*” sa che nell’800 i rapporti epistolari non erano consentiti; veto tanto atroce che, quando Silvio Pellico uscì dopo dieci anni di prigionia, non seppe fino al suo arrivo a casa chi dei suoi cari fosse ancora in vita, dal momento che non poteva spedire missive e quelle a lui inviate venivano puntualmente

censurate quasi totalmente, al punto da lasciare leggibile solo la prima riga iniziale che diceva “Caro Silvio”, e quella finale con scritto “Ti abbracciamo forte”. Oggi possiamo invece mantenere rapporti affettivi, seppur in modo epistolare, con genitori, fratelli, mogli e figli, sapendo in tempo quasi reale i vari eventi quotidiani, positivi o negativi che siano. Dovetti aspettare ancora tre lunghissimi giorni prima di ricevere tutto ciò che avevo acquistato tramite l’ufficio spesa dell’istituto. Quando me la consegnarono, erano cinque giorni che mi lavavo i denti senza dentifricio e che non mi facevo barba e doccia, praticamente dal giorno del mio arresto. Certo, se fosse stato oggi, avrei saputo come fare per ovviare a queste esigenze, e non sarebbe passato tutto quel tempo, ma all’epoca le cose andarono così! Per prima cosa mi lavai i denti per più di dieci minuti consecutivi, fu bellissimo. In quanto alla doccia, il lavorante mi trovò un asciugamano pulito molto grande, sembrava un telo da spiaggia, che usai come accappatoio. Ero ancora senza ciabatte, quindi andai in doccia con le scarpe eleganti; ero davvero ridicolo ma non avevo alternativa, così misi uno straccio da pavimenti nuovo nel piatto della doccia e mi tolsi le scarpe. Stetti tantissimo tempo con l’acqua che mi scivolava addosso, avvertendo una sensazione che mi pareva di non provare da anni. Uscito dalla doccia, mi rasai il viso e tornai in cella. Mi sentivo rinato, un altro uomo, non era mai successo nella mia vita di dover rinunciare a lavarmi per tutto quel tempo, e iniziai a capire quanto fossero importanti le semplici cose che fuori davo come tutti noi per scontate. Una volta tornato nella stanza, la prima cosa di cui sentii immediata necessità fu quella di prendere carta e penna e scrivere ai miei cari. Scrisi tantissimo, cercando di tranquillizzarli sul mio stato di salute ed emotivo. Ovviamente fui costretto a mentire a fin di bene, non aveva senso angosciarli più di quanto già lo fossero. Quando terminai, chiusi le buste e le feci imbucare dal lavorante. Erano passati dieci minuti o poco più, quando mi ritrovai nuovamente a scrivere a mia moglie, mio fratello ed ai miei genitori e andai avanti così fino a notte fonda. La notte era terribilmente lunga, cercavo di dormire almeno poche ore, ma più mi sforzavo e meno ci riuscivo. Non era possibile staccare la spina dei pensieri, e tutti quei pensieri li riportavo inevitabilmente sulla carta, così scrissi tante lettere che non spedii mai, in quanto trapelava palesemente il mio temporaneo

malessere psicologico. Poi solo verso l'alba crollavo per poche ore in un sonno profondo, stremato dalle mie fatiche letterarie.

CAPO SETTIMO

... Venne l'attuario che m'avea fatto gl'interrogatorii, e m'annunciò con mistero una visita che m'avrebbe recato piacere. E quando gli parve d'avermi abbastanza preparato disse: Insomma è suo padre; si compiaccia di seguirmi. Lo seguì abbasso negli uffici, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d'averne un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre... Il breve colloquio che ci fu concesso m'agitò indicibilmente; tanto più ch'io reprimeva ogni apparenza d'agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci ...

In quei giorni non feci altro che scrivere. Appena finivo una lettera, nel momento in cui la consegnavo al lavorante con il compito di imbucarla venivo assalito dall'angosciosa sensazione di non aver detto tutto ciò che avrei voluto, allora ne ricominciavo subito un'altra e così via. Sono convinto che se avessi scritto cinquanta missive in un giorno, il sentore di una qualche dimenticanza mi avrebbe spinto a redigere la cinquantunesima. In realtà, sapevo bene che ciò accadeva per sentirmi meno solo e più vicino ai miei cari. Scrivevo ed attendevo con ansia una risposta. Le prime lettere che ricevetti furono una di mio fratello ed un'altra di mia moglie: quando me le consegnarono non stavo più nella pelle, era talmente tanta la bramosia di sapere, che le divorai in un attimo. Mi resi conto che erano molto più preoccupati loro per me di quanto io lo fossi per loro. Ogni singola parola era volta a tranquillizzarmi ed incoraggiarmi, facendomi più volte presente che tutto molto presto

sarebbe finito. Lessi quelle lettere per più di dieci volte consecutive, come in preda ad una sorta di ossessione convulsa che mi spingeva ricominciare a leggerle nell'istante stesso in cui terminavo l'ultima riga. Ebbi la percezione che la loro più grande paura e preoccupazione forse suscitata dalle notizie delle tragedie che troppo spesso accadono nelle carceri e che sono riportate all'opinione pubblica dai mass-media, fosse quella che io potessi fare qualche sciocchezza, qualche atto di autolesionismo. Ovviamente tutto ciò era lontano dai miei pensieri. In quei giorni scoprii di avere la possibilità di stare all'aria aperta, un'ora al mattino e un'altra al pomeriggio; naturalmente anche in questo caso, a differenza degli altri, dovevo restare da solo. Sostanzialmente, ogni cosa concessami potevo farla in solitudine, persino nei locali per le docce potevo andare quando erano vuoti, ma tutto sommato questo era positivo. Tuttavia mi sentivo un appestato, non avevo contatti umani con nessuno, se non con il lavorante al quale era concesso di avvicinarsi alla mia cella e parlarmi, anche se, in teoria, solo per ciò che era inerente alle sue mansioni. L'ora d'aria la passavo in un piccolo cortiletto, nel quale c'erano una panchina, un tavolo da ping-pong ed un calciobalilla. Non avevo certo nessuna voglia di giocare, me se anche fosse stato non avrei potuto, senza un'altra persona. Mi portavo sempre carta e penna, due elementi da cui diventai inseparabile: scrivere era diventata una vera ossessione. Se qualcuno mi avesse visto in quelle ore d'aria, certamente avrebbe pensato che io fossi uno psicopatico, camminavo a passo deciso nel cortile per sgranchire meglio le gambe, percorrendone il perimetro in circolo come se fossi stato dentro un solco a forma circolare, poi mi sedevo per scrivere, ma dopo pochi minuti ricominciavo a camminare, alcuni giri e tornavo a scrivere. Ricordo che un giorno un agente mi disse:

- Perché non prova a staccare un po' con la penna e si gode l'ora d'aria?

- Ci proverò!!

Non ci provai affatto, non facevo nulla di male e sfogarmi su un foglio mi aiutava ad alleviare la tensione. Passò la prima settimana, ricordo che mi nutrivo pochissimo, e per quanto mi sforzassi mi sentivo sempre sazio, come se avessi mangiato un attimo prima. La mattina mi facevo riempire una caraffa di caffè dal porta-vitto, e me

lo facevo bastare tutto il giorno. Oltre a questo mi alimentavo con una dieta a base di frutta e sigarette. Sentivo spesso un profumo inebriante di caffè che arrivava dalle altre celle, così chiesi a Giovanni se anche io potessi acquistarlo. Mi rispose positivamente, e poco dopo si presentò con un bicchiere pieno di caffè nero e bollente. Quando lo portai alla bocca mi sembrò di non averne mai bevuti di così buoni, per quanti giorni lo avevo desiderato; me lo gustai fino all'ultima goccia aspirando lentamente il fumo di una sigaretta. Pochi giorni dopo avevo caffettiera, fornello, caffè e zucchero. Il primo giorno ne bevvi uno dietro l'altro, poi dovetti moderarmi dal momento che stavo diventando elettrico. Erano passati una decina di giorni dal mio arrivo in quella stanza quando una mattina sentii l'agente urlare:

- Cotrona dall'avvocato.

Saltai giù dalla branda come una molla, mi preparai velocemente indossando sempre il solito vestito (anche perché era il solo), e mi avviai in direzione della sala avvocati indicatami dalla guardia. Vi trovai due avvocati di mezza età che, a prima vista, mi parvero indubbiamente dei professionisti seri, e con i quali parlai a lungo del caso; al termine del colloquio mi chiesero di scrivere una sorta di memoriale dettagliato, esponendo la mia versione riguardo a quelli che erano i capi di accusa. Accettai con entusiasmo, che crebbe ulteriormente alla notizia che i due legali avevano già chiesto l'autorizzazione al Giudice, il quale avrebbe concesso ai miei cari il permesso di venire a trovarmi in carcere e che quindi sarebbe stato possibile incontrarli da un giorno all'altro. La sola cosa che chiesi loro fu di dire a mio fratello e a mia moglie di portarmi, quando fossero venuti, alcuni generi di prima necessità: accappatoio, ciabatte per la doccia e altri capi di vestiario per poter affrontare la mia permanenza in carcere. Cominciai a scrivere il memoriale che mi suggerirono, ma spesso e volentieri lo tralasciavo, facendomi rapire dalla voglia di scrivere a casa. Nei giorni seguenti, incontrai gli avvocati quasi ogni pomeriggio per discutere del mio caso. Un mattino, mi ero appena fatto barba e doccia, mentre stavo tornando nella stanza mi chiamò l'agente di turno. Pensai subito che fossero arrivati anche quel giorno i miei legali, sapendo che, come ho già detto, ormai con loro l'appuntamento era quotidiano, invece, con mia grandissima sorpresa, mi comunicò che da lì a poco avrei dovuto

recarmi in sala colloqui. Il cuore cominciò a battere fortissimo, le mani presero a tremare, così come le gambe al punto che, arrivato in cella, dovetti sedermi per alcuni istanti. Non sapevo dei miei cari chi fosse venuto, avrei voluto vederli tutti, ma sapevo che questo non era possibile. Infatti, per le visite ai detenuti, è concesso l'ingresso simultaneo solo a tre adulti più i bambini. Prima di andare e durante il tragitto dovetti prepararmi psicologicamente per cercare di apparire il più sereno e tranquillo possibile, ma non era così semplice, il cuore non voleva saperne di rallentare i battiti e le mani di cessare il tremolio. Quando arrivai nella stanza adiacente a quella dei colloqui, mi dissero che a me era stata destinata una sala dove sarei stato da solo con i miei parenti, in quanto essendo io in isolamento non potevo incontrare nessuno. Non era certo una novità, ormai ci avevo fatto l'abitudine a quella condizione da eremita. Entrai in quella grande sala arredata con tanti tavoli e sedie di plastica, ovviamente era completamente vuota, e chi di loro fosse venuto a farmi visita non c'era ancora. Si aprì dopo alcuni secondi una porta sul lato opposto a quello da cui entrai io: il primo che vidi venirmi incontro fu mio fratello. Una scena che non scorderò mai per il resto della vita, anche se vivessi mille anni. Aveva gli occhi pieni di lacrime, trattenute con uno sforzo colossale, e per ciò che mi riguardava la situazione non era diversa, senza dire una parola più di "Ciao, come stai?" ci stringemmo in un abbraccio fortissimo che non necessitava di parole. Alle sue spalle vidi la mia amatissima moglie con in braccio il nostro piccolo cucciolo di due mesi: lei aveva gli occhi gonfi di chi ha pianto per giorni fino ad esaurire le lacrime, e abbracciai entrambi affettuosamente. Avrei voluto dirle tante cose, ma non riuscii a proferire parola, restammo così per alcuni istanti, poi presi il nostro piccolino tra le braccia (fortunatamente, almeno lui non si rendeva conto della circostanza) e ci sedemmo. Superata la commozione iniziale, parlammo della situazione: fui sincero su tutto ciò che dissi, loro mi ascoltarono increduli ma senza giudicare. Provai in quel momento una vergogna indescrivibile, ma mi liberai di un peso che da anni mi tormentava. Quando arrivò l'ora di separarci fu terribilmente doloroso, feci un ulteriore enorme sforzo per trattenere la commozione e mi accorsi che indubbiamente lo stesso fu per loro. Prima di andare, mi dissero che mi avevano portato un pacco con tutto

ciò che avevo richiesto tramite gli avvocati. Nel vederli uscire, avrei voluto come per magia farmi piccolo piccolo o invisibile, per poter andare via con loro e non separarmi quel giorno dalla mia famiglia, ma ovviamente era un'utopia. Ci lasciammo con la promessa che ci saremmo rivisti dopo un paio di giorni in un colloquio al quale sicuramente avrebbero partecipato anche mia madre e mio padre.

CAPO OTTAVO

... Stetti in quella stanza un mese e qualche dì. La notte dei 18 ai 19 di febbraio (1821) sono svegliato da romore di catenacci e chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterna: la prima idea che mi si presentò fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B., il quale mi dice ch'io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire. Quest'annunzio mi sorprese, ed ebbi la follia di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte ... Lasciai passare più di un miglio, poi dissi al conte B.: - Suppongo si vada a Verona. Si va più in là rispose; andiamo a Venezia ...

Tornai in cella con un groppo in gola fortissimo e appena entrai, tanto per cambiare, presi carta e penna e cominciai a scrivere una lettera per sfogare la mia angoscia. Con mia moglie la corrispondenza era giornaliera, adottammo con la scrittura una sorta di scambi di *s.m.s.* come si usa con i cellulari, nel senso che io le scrivevo chiedendole determinate cose e lei nelle sue missive rispondeva alle mie domande facendomene altre di rimando, alle quali rispondevo nella lettera successiva. Erano degli *s.m.s.* ritardati di due o tre giorni, ma funzionava per rimanere sempre aggiornati su molteplici eventi ed argomenti. Quasi tutte le mattine, senza che io ne facessi richiesta, mi

chiamavano dall'infermeria per pesarmi; in soli quindici giorni avevo perso quasi cinque chili, ma nonostante ciò mi sentivo in salute, la mia inappetenza era innegabilmente dovuta alla situazione, inoltre, essendo sempre chiuso in cella, non avevo modo di stancarmi fisicamente, il massimo del lavoro fisico era usare la mano per scrivere. Passarono un paio di giorni prima che sentissi nuovamente pronunciare quella bellissima parola: << Colloquio >>. Venni nuovamente aggredito da una sorta di agitazione e fremito; ormai avevo capito che dall'annuncio a che mi permettessero di scendere sarebbero passati almeno venti o trenta minuti, così mi feci la barba e mi preparai con cura. Chissà chi sarebbe venuto a trovarmi quel giorno, chissà se avrei visto mio padre e mia madre? Me lo chiesi fino a quando arrivai davanti alla porta della sala colloqui. Quando mi fecero entrare, loro erano già dentro: i miei genitori, mia moglie e il grandissimo amore della mia vita: mio figlio! Appena mi videro, i miei scoppiarono in lacrime, e non credo di esagerare se dico che mi parvero invecchiati di dieci anni, facendomi provare in quell'istante una fitta al cuore per descrivere la quale non basterebbero mille aggettivi. Gli andai incontro, li abbracciai a lungo cercando di calmarli, e dopo aver stretto forte mia moglie (che avevo già visto al colloquio precedente), presi delicatamente in braccio mio figlio, che dormiva beatamente tra le braccia della mamma come un bambolotto. Mi sentii davvero male emotivamente, percepivo nell'aria cosa stavano provando, vigliaccamente non avrei mai voluto dover affrontare quel momento di strazio. Cercai d'incoraggiarli, mi sforzai enormemente per non far trapelare la commozione che anch'io stavo provando, ma ancor oggi dubito di esserci riuscito. Un'ora volò velocissimamente, parvero cinque minuti, al contrario in cella lo stesso tempo sembrava un'eternità. Tornai nella stanza mortificato e demoralizzato, senza riuscire a pensare ad altro che non fosse il dolore che avevo letto nei loro occhi. Quel giorno capii di aver fatto qualcosa di imperdonabile. In quei giorni si liberò la cella di fronte alla mia: aveva la finestra che si affacciava proprio sull'ingresso dell'istituto da dove i parenti diretti ai colloqui entravano, oltretutto c'era molto movimento a differenza della mia da cui vedevo solo sacchi d'immondizia. Chiesi se ci fosse la possibilità di trasferirmi nuovamente di stanza; subito, non so per quale motivo visto che era

vuota, mi fu risposto di no, ma poco più di un'ora dopo venne l'agente a dirmi di preparare le mie cose in quanto la mia richiesta era stata accettata. Dieci minuti più tardi stavo già facendo le pulizie nella nuova cella. Mi trovai decisamente meglio, il tempo passava un po' più velocemente, quando non scrivevo me ne stavo affacciato alla finestra a guardare le persone che entravano e uscivano, vedevo i nuovi giunti e quando i miei parenti venivano a trovarmi li vedevo quando entravano e li salutavo nuovamente durante l'uscita. Purtroppo questa nuova e piacevole sistemazione fu di breve durata e fu un trauma quando nei giorni seguenti mi dissero di preparare le mie cose, in quanto sarei stato trasferito in un altro Istituto Penitenziario. Dove mi avrebbero portato? A Torino non c'erano altre carceri, quindi, a mio parere doveva per forza essere lontano. E se mi avessero mandato a mille chilometri di distanza? Quando avrei rivisto il mio bimbo e i miei cari? Come avrei potuto pensare che avrebbero affrontato un viaggio del genere ogni volta? La mia ansia aumentava !! Chiesi all'agente se sapeva quale sarebbe stata la mia prossima destinazione, rispose negativamente dicendomi che non gli era stato detto. Quando finii di preparare il mio bagaglio, avevo un sacco nero di quelli dell'immondizia pieno. Scesi al piano inferiore ed uscii nel cortile; era lo stesso che guardavo dalla mia finestra durante il giorno, il furgone blindato era pronto per la partenza. Solo quando fummo già in autostrada provai a chiedere verso quale località eravamo diretti, e la risposta fu: "Casa Circondariale di Asti". Andò meno peggio di quanto pensassi. Inutile dire che anche qua la trafila all'ingresso fu molto lunga: nuovamente le solite cose, foto, impronte ed un passaggio obbligato all'infermeria. Finii inevitabilmente in un'altra cella di isolamento. Qua l'isolamento era in una sezione apposita, e quando mi portarono, notai che, anche la cella affianco alla mia era occupata: un ragazzo che aveva creato problemi in sezione stava scontando la sua punizione. Passai molto tempo a parlare con lui, mi spiegò parecchie cose inerenti al carcere e alla vita nelle sezioni comuni, tutte cose a me logicamente nuove. Mi disse per esempio che in doccia in comune con gli altri era assolutamente obbligatorio tenere gli slip addosso e mi spiegò altre regole, non scritte ma vigenti in tutti gli istituti di pena. Sono rimasto in questo penitenziario giusto il tempo di fare un colloquio e vedere i miei

legali una volta. In realtà, dopo cinque giorni, senza alcun motivo apparente ero nuovamente su un furgone blindato pronto ad una nuova dislocazione. L'ansia aumentava a dismisura, cominciai a sentirmi un pacco postale sballottato da una parte all'altra, senza poter fare nulla per evitarlo. Non chiesi a nessuno dove ci saremmo fermati alla fine di questa ultima traduzione, solo quando più tardi arrivammo, capii che si trattava della "Casa Circondariale di Cuneo".

CAPO NONO

... Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue. Ciascun di noi fu chiuso nel suo covile... Allorché mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da alto finestrucolo il nudo pancione datomi per letto ed un enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e, presa quella catena ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me ...

Quando entrammo, ebbi l'impressione di essere nell'atrio di un ospedale, tutto era molto pulito, curato e silenzioso, i muri tinti di fresco e, ad adornare ulteriormente, dei vasi con delle piante che crescevano rigogliose. Quel giorno ebbi la certezza che il proverbio "L'apparenza inganna" non poteva essere più vero. Fino a quel momento, pensavo di aver visto quanto di peggio un carcere potesse offrire ad un essere umano; fui solo un povero illuso. Dopo aver fatto, per l'ennesima volta, la trafila di ingresso sempre con le solite foto e le impronte, ci avviammo con un agente verso la mia nuova cella d'isolamento. Potrei scrivere dieci capitoli su ciò che era quel posto e a quali condizioni dovetti

sottostare, ma non basterebbero ugualmente ad esprimere il mio ricordo di tanta disumanità e tanta miseria: solo chi sfortunatamente ha vissuto in quel luogo prima o dopo di me potrebbe capire. Tuttavia, mi consola il fatto che, circa un anno dopo, a seguito di un controllo da parte di alcuni ispettori ministeriali, cominciarono immediatamente i lavori di ristrutturazione di quelle celle orrende, ma io le avevo lasciate ormai da tempo. Sono certo che quei luoghi non rispettavano minimamente le più elementari normative costituzionali inerenti i diritti umani in materia di detenzione. Fortunatamente io fui uno degli ultimi sventurati a stare così a lungo in quel posto infernale. Quando ultimamente ho letto il libro di Silvio Pellico *“Le mie prigionie”*, nelle righe in cui descrive minuziosamente una delle celle dov’era stato rinchiuso, mi sono reso conto che, a parte la branda e la catena fissata al muro, nel resto non differiva di molto da quella dove stetti per lunghi mesi io, con un piccolo particolare: quasi due secoli di arco temporale a separarci. Scendemmo con l’agente in un seminterrato, un corridoio angusto, illuminato artificialmente e maleodorante di muffa e umidità, al soffitto i grossi tubi a vista di acqua e riscaldamento: quel posto era identico agli scantinati dei palazzi degli anni ’70. Ci fermammo nel magazzino del casellario, che era posto all’inizio di questo stretto tunnel, dove mi spogliarono praticamente nudo, perquisirono gli indumenti che indossavo e fecero lo stesso con tutte le cose che avevo appresso. Quando finimmo con questa prassi obbligatoria, pensai che mi avrebbero condotto ai piani superiori, in una sezione simile a quelle dov’ero già stato; invece oltrepassammo una porta e proseguimmo lungo il corridoio. Situati sul lato destro, degli armadietti solitamente collocati all’interno delle celle, sul lato sinistro, delle porte distanti di parecchio l’una dall’altra. Pensai che non fosse possibile che mi chiudessero dietro una di quelle, in uno scantinato. No, indubbiamente non era possibile, non avrebbero potuto assolutamente farlo... Lo fecero!! Quando l’appuntato aprì la porta e mi disse di entrare, avrei voluto chiedergli se fossimo su una sorta di trasmissione televisiva tipo “Scherzi a parte”, oppure “Candid camera”, ma lo trovai inopportuno: vista la situazione, non c’era affatto da scherzare. Appena varcai la soglia, rimasi per un attimo allibito, frastornato, senza parole. Era una cella completamente vuota, solo una branda. I soffitti altissimi, pareti e pavimenti in cemento

grezzo, i muri erano un groviglio di scritte che raccontavano la sofferenza di chi prima di me era passato da quel posto maledicendolo. La cosa che trovai orripilante fu vedere che non c'era un bagno, o meglio, c'era una turca a lato della stanza. Solo una turca in vista, niente pareti e porte a separarla dal resto della cella, nemmeno un muretto di cinquanta centimetri ad assicurare un minimo di privacy, chiunque fosse passato avrebbe potuto vedermi, come una scimmia in una gabbia dello zoo. Dirimpetto ad essa, un piccolissimo lavandino di dimensioni talmente ridotte che fu la prima volta che ne vidi uno di quel genere, ed entrambi i sanitari versavano in condizioni indicibili. Situata in alto, dov'era impossibile arrivare per una persona normale, ma anche per una alta due metri e più, una piccolissima finestrella con l'apertura a ventaglio posizionata esternamente al livello del marciapiede, internamente a filo soffitto e in direzione verticale sopra la branda, che peraltro era fissata al pavimento. Ma la notizia peggiore mi fu data proprio mentre osservavo quell'orrido locale: infatti prima di chiudermi in quella stamberga, l'appuntato mi disse che avrei dovuto mettere tutte le mie cose fuori dalla stanza e sistemarle nell'armadietto posizionato all'esterno, in quanto non era consentito tenere nulla dentro la cella. Pensai che si riferisse al vestiario, visto che all'interno non c'erano appunto armadietti ma, contrariamente al mio pensiero, tutto voleva dire tutto!! Dai vestiti al dentifricio, così come ciabatte, accappatoio, sapone e tutto il resto, mi fu tolta persino una foto del mio bimbo, solo perché l'avevo incollata su un cartoncino per non rovinarla e, ciliegina sulla torta, l'assurdità per eccellenza: potevo tenere le sigarette... ma niente accendino!! E se avessi voluto fumare? Avrei dovuto chiamare l'agente di turno tutte le volte che avessi dovuto accendere, e questo valeva per tutto, anche per avere il necessario per lavarmi i denti o il viso. Reputai questa condizione una follia insensata e improponibile, ma replicare o discutere non avrebbe certamente risolto il problema, quindi mi rassegnai a quelle discutibili regole. Per la prima volta, quando mi chiusero dentro e restai solo, scoppiai in un pianto che mi liberò parzialmente del cumulo di ansia di cui mi ero caricato in quel periodo. Mi sciacquai il viso, senza però poterlo asciugare, visto che anche l'asciugamano mi era stato tolto, e chiamai l'agente per poter accendere la prima sigaretta di una lunga serie. Sperai con tutto il

cuore che, come era avvenuto nel precedente penitenziario di Asti, mi trasferissero nuovamente dopo pochi giorni, non mi sarebbe importato dove purché via da quel posto: restò solo una speranza!! Era già l'alba, quando mi addormentai per un paio d'ore. Fui svegliato da una guardia che accompagnava un detenuto per la distribuzione della colazione e, visto che ero nuovamente al punto di partenza, senza caffettiera né fornello, in quanto vietati, mi feci riempire la solita caraffa di acqua colorata dal sapore di orzo. L'unica cosa che chiesi, quando chiamai per poter accendere la prima sigaretta della giornata, fu che mi fosse concesso di tenere almeno carta e penna: approvarono.

CAPO DECIMO

... Ogni mese veniva, in giorno indeterminato, a farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia, accompagnato d'un luogotenente e di guardie. Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scucivano i pagliericci per frugarvi dentro ... Diedi parimenti retta ad un bel ragno che tappezzava una delle Mie pareti. Cibai questo con moscerini e zanzare, e mi si amicò, sino a venirmi sul letto e sulla mano, e prendere la preda dalle mie dita ...

Avvisai subito a casa comunicando la mia nuova assegnazione e rimasi in attesa di una risposta. Ero letteralmente segregato; non c'era nemmeno il lavorante per poter scambiare due parole, avevo contatti visivi solo con i miei custodi che, di tanto in tanto, venivano a controllare cosa facessi. Cosa potevo fare se non scrivere e pensare, pensare e scrivere? Quando arrivò il momento di andare in bagno, era talmente tanta la vergogna, l'umiliazione e la paura di essere visto, che, prima

di andare come un fulmine, mi accertai che dal corridoio non si udisse rumore di passi arrivare. Feci così per tutta la mia permanenza, riuscendo nel mio intento di non essere mai visto. Una giornata rinchiuso in quelle segrete durava un'eternità, spesso perdevo la cognizione del tempo e inoltre, vista l'ubicazione, ero obbligato a tenere sempre la lampadina accesa. Due o tre notti più tardi, si scatenò un temporale fortissimo. Mi svegliai, non per i tuoni, ma a causa delle gocce d'acqua che, scrosciando sul marciapiede soprastante, cadevano di rimbalzo attraverso la finestrella sul cuscino e sulla mia testa. Chiamai la guardia per fare presente il disagio, ma non rispose nessuno. Mi girai poggiando la testa sul lato opposto del letto e quando al mattino, mi svegliai quella parte era fradicia. Tolsi le lenzuola per farle asciugare e capovolsi il materasso. La sera dopo, accadde un fatto alquanto singolare, tanto che ancor oggi, quando ci penso sorrido. Ero a letto, nel buio quasi completo della mia stanza, con un solo filo di luce che filtrava dal corridoio. Il cancello della cella era chiuso, ma, per pura combinazione, la porta blindata era solo accostata. Mentre con gli occhi chiusi ero immerso nei miei pensieri nel tentativo di appisolarmi, sentii un piccolo tonfo sul letto, e, subito pensando ad una pietruzza caduta attraverso l'apertura della finestra, mi alzai per trovarla e toglierla. Quando accesi la luce e mi avvicinai nuovamente al letto, mi accorsi che non era una piccola pietruzza come avevo pensato, ma un ospite alquanto indesiderato. Fermo, immobile sul lenzuolo, c'era infatti un grosso ragno nero; rimasi a guardarlo per un attimo, allibito, dal suo corpo grande come una moneta da un euro e dalle sue lunghe zampe. Presi un foglio di carta e lo appoggiai sul lenzuolo in modo che ci salisse sopra, ma esso sentendosi minacciato, si appallottolò all'istante. Spinsi allora il foglio sotto l'animaletto, in modo tale da farlo finire sopra e un attimo dopo, era ancora lì, impaurito ed appallottolato su quel foglio. Chiamai l'appuntato di turno per mostrarglielo, in modo che non pensasse che io dicessi sciocchezze nel lamentarmi; con quel gesto volevo infatti fargli capire che non potevo continuare a stare con quella finestra aperta (sia per la pioggia e anche per ciò che era evidente nel mostrarglielo) e speravo in questo modo, che la chiudessero. Quando la guardia arrivò e vide ciò che avevo sul foglio, fece un salto indietro, spaventatissimo, come se avesse visto un

fantasma o un serpente a sonagli pronto ad attaccare. Per educazione mi trattenei dal ridere e feci scivolare la bestiola fuori dalla mia cella. Gli spiegai anche l'episodio della sera prima, quello riguardante il temporale e mi sentii rispondere che, il giorno seguente, avrebbero provveduto a chiudere la finestra. Quando tornai a letto, ridevo da solo pensando alla buffa scena che involontariamente si era creata; forse avevo mostrato il ragno proprio a una guardia che soffriva di aracnofobia oppure l'agente, assurdamente aveva pensato che io volessi tirarglielo addosso. Nonostante ciò il mattino seguente chiusero la finestrella. Iniziai nuovamente a fare i colloqui dopo circa cinque o sei giorni; quello per me era ovviamente il giorno più atteso. I miei venivano a trovarmi una o due volte alla settimana fino all'esaurimento delle ore previste, ma il tempo che intercorreva tra un incontro ed un altro, a me sembrava un secolo. Oggi, a distanza di anni, continuo a pensare che non potrò mai ricambiare e smettere di ringraziare mio fratello ed i miei cari, per la disponibilità, l'affetto e la pazienza che hanno avuto e che ancora hanno nello starmi vicino. In queste situazioni infatti la famiglia è ciò che di più prezioso un essere umano possa avere. I colloqui avvenivano in una piccola stanzetta con pochi tavoli, forse quattro, anche questi bianchi e di plastica; dietro una parete di vetro era presente una guardia e davanti ad essa una consolle piena di pulsanti e di schermi video, che ricordava molto quella di una sala di registrazione. Gli agenti, a detta dei miei familiari, con loro erano sempre gentili e corretti e anche se per prassi dovevano perquisire pure il mio bimbo, per ciò che ne so lo facevano con discrezione e delicatezza. Potevo tenere in cella, oltre a carta e penna, anche libri, fumetti e giornalotti di enigmistica che mia moglie mi portava ai colloqui e grazie ai quali cercavo di far passare quelle lunghissime giornate piene di solitudine. Mi dovetti abituare anche al fatto che, ogni volta che richiedevo di andare in doccia, non so per quale motivo, dovevo aspettare un graduato prima che mi aprissero la cella, questa era probabilmente una prassi dell'istituto. Anche il locale doccia era separato dal resto dell'edificio da un cancello, che veniva chiuso quando entravo per lavarmi e riaperto al termine. Ogni volta, prima di tornare in stanza, dovevo asciugarmi e riconsegnare tutto ciò che avevo utilizzato, compreso ovviamente l'accappatoio. Tutte le settimane, in giorni ed orari diversi, ma

solitamente verso le sei del mattino, arrivavano cinque o sei guardie a fare la perquisizione; mi mandavano nell'area passeggio e mi facevano rientrare dopo circa mezz'ora. A volte capitava che piovesse molto forte, ma, fortunatamente, c'era una piccola tettoia dove potermi riparare. Ancora oggi, mi chiedo cosa cercassero per tutto quel tempo in una stanza completamente vuota. L'area dei passeggi era incredibilmente piccola e, quando ci andavo, camminavo avanti e indietro ed ogni passaggio distava circa cinque passi. Era completamente chiusa; a differenza delle altre infatti, era fissata da una parete all'altra in cima ai muri altissimi, che delineavano il perimetro della stessa, una rete in ferro che formava una sorta di soffitto bucherellato, forse come precauzione per il timore che qualcuno prima o poi imparasse a volare!!! Con il tempo ci andai sempre più di rado, perché a conti fatti, avevo forse più spazio nella cella per sgranchirmi le gambe. In quel sotterraneo, passò parecchio tempo così, in totale solitudine, senza mai vedere nessuno che non fossero i miei carcerieri, sennonché un giorno ...

CAPO DECIMO PRIMO

... La bibbia, grazie al cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch'io giudicava colla meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss'ella il codice della santità, e quindi della verità ... La religione cristiana, che è sì ricca d'umanità, non ha dimenticato di annoverare fra le povere di misericordia il visitare i carcerati << Benedico la prigioniera, poiché mi ha fatto conoscere l'ingratitudine degli uomini, la mia miseria e la bontà di Dio >>...

Mentre scorrevo le pagine di un fumetto, mi accorsi con la coda dell'occhio di una presenza ferma davanti alla porta della mia stanza; mi girai, pensando al solito controllo da parte di uno dei miei custodi, ma, quando misi a fuoco, notai che mi sbagliai, in quanto la persona di fronte a me, indossava abiti civili. Mi alzai avvicinandomi e rispondendo nel contempo al saluto che mi era appena stato rivolto. Era una persona di mezza età, esile, con i capelli d'argento, con indosso una giacca a vento azzurra, il volto dolce e tranquillo capace di infondere serenità. Quando gli fui vicino, mi accorsi che al collo portava una croce e che un'altra era appuntata sulla sua giacca. Nonostante sia passato molto tempo, ricordo quella cara persona con affetto e stima: si chiama Padre Osvaldo ed era uno dei cappellani dell'istituto. Non so se lo sia ancora, visto che sono passati degli anni, ma presumo e spero di sì. Dopo esserci vicendevolmente presentati, cominciammo a chiacchierare e il nostro incontro durò a lungo quel giorno. Gli raccontai sinteticamente di me e di parte della mia vita e mi trovai a mio agio con lui come se lo conoscessi da anni. Mi raccontò di altre persone che aveva conosciuto in quelle circostanze prima di me. Mi disse di un ragazzo che aveva intrapreso uno sciopero della fame fino a ridursi ad uno scheletro; dopo settimane, lui era riuscito finalmente a convincerlo a farsi curare ed alimentare artificialmente, ma, all'arrivo in ospedale, il suo cuore si era arreso, lasciando che la sua anima abbandonasse quel corpo ormai arido. Parlava con me, come se lo facesse con la persona a lui più cara al mondo, ricordandomi sempre che la mia era una situazione temporanea. Mi trovò d'accordo su questo argomento, visto che sono sempre stato convinto che nulla è per sempre su questa terra e tutto, prima o poi, ha una fine, tuttavia, vista la situazione, non era una grande consolazione. Mi dispiacque molto quando dovette andare via e non solo perché fosse l'unica persona con cui parlavo dopo tanto tempo, ma anche perché, realmente, mi trasmise un senso di pace. Da quel giorno, venne a trovarmi puntualmente ogni settimana. Una di queste arrivò sorridente, come sempre, dicendomi che aveva qualcosa per me; allungò il braccio all'interno della mia stanza, porgendomi un libro apparentemente qualunque, ma, quando lo presi, lessi che si trattava della "Sacra Bibbia". Mi consigliò delle pagine e dei versi da leggere,

se mi fossi sentito solo, cosa che mi succedeva praticamente sempre; cominciai a farlo e, visto che trovai quelle scritte molto belle, finì che, col tempo, la lessi tutta. I giorni passavano inesorabilmente lenti ed io mi sentivo sempre più giù, percepivo che qualcosa in me non andava; stavo sprofondando pian piano in un buco nero che mi avrebbe spinto in uno stato strisciante depressione. Mi mancava terribilmente la mia famiglia, anche se mia moglie mi scriveva quotidianamente, mettendo nelle sue lettere delle foto del nostro piccolo gioiellino, che io guardavo per ore intere. Avrei tanto voluto essergli vicino e tenerlo tra le braccia; lui era così piccolo e stava già pagando per delle colpe che non lo sfioravano nemmeno. In quei giorni, il desiderio di fare qualcosa per lui, e la voglia di trasmettergli tutto il mio amore, furono talmente forti che non potei fare altro che scrivere; così presi carta e penna e lasciai che il cuore guidasse la mia mano sul foglio. E pochi minuti dopo...

“ A GIORGIO ... ”

*Grande amor della mia vita,
ti stringo in questo istante tra le dita,
sai quando crescerai, purtroppo capirai,
che a volte è ingiusta questa vita,
come in questo istante,
che ti fa star da me così distante.*

*La mamma, di te,
delle belle foto mi ha mandato,
e più le guardo e più sono incantato.
Sei bello come il sole del mattino,
hai gli occhi di un cerbiatto piccolino,
e poi, con quel visino così tondo,
sei il bimbo più simpatico del mondo.*

*Perdonami se non ti sono accanto,
e se il luogo dove sono non è un vanto,
ti amo un mondo,
anzi , quanto tutto l’universo
ed io senza di te mi sento perso.
Mi mancano i sorrisi che mi fai
e tutte le emozioni che mi dai,
ma stai tranquillo, non ti preoccupare,
un giorno torneremo,
mano nella mano a passeggiare.
Ti amo, il tuo papà.*

CAPO DECIMO SECONDO

... Il venerdì mattina, venne finalmente il dottor Bayer. Mi trovò febbre, m'ordinò un pagliericcio, ed insistè perch'io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore... Nella stanza che mi diedero penetrava alquanto di luce; ed arrampicatomi alle sbarre dell'angusto finestrucolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brunn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano da' famosi campi d'Austerlitz... Quella vista m'incantava ...

Stavo facendo le pulizie, quando la guardia che montava di turno quel giorno si fermò davanti alla mia porta. Lo conoscevo, perché, spesso, per sua sfortuna, era di servizio in quello scantinato e, di tanto in tanto, facevamo due chiacchiere. Gli agenti che montavano di guardia là sotto erano solitamente sempre gli stessi con turni diversi. Alcuni di loro passavano un po' di tempo a dialogare con me; in fondo, a pensarci bene, in quelle lunghe e monotone ore di lavoro anch'essi vivevano in una sorta di isolamento, visto che oltre a me non c'era nessuno. Certo, la differenza stava nel fatto che io ero chiuso in uno spazio più piccolo e, ovviamente, non potevo tornare a casa come facevano loro a fine turno. Sono tuttavia convinto che, in quei momenti, quella brutta bestia chiamata solitudine andasse a bussare anche alla loro spalla e allora li vedevo arrivare davanti alla mia cella. Altri, invece, erano molto restii a farlo e ostentavano palesemente la loro severità, portandosi forse dietro i loro problemi quotidiani o, semplicemente, pensando che parlare con un detenuto, sebbene essere umano, screditasse la loro personalità o il loro stato di servizio. Quel giorno mi avvicinai alla porta con lo straccio da pavimenti nelle mani bagnate e salutai.

- Come va? - mi disse.
- Abbastanza bene, potrebbe andare meglio, ma ...
- Da quanto tempo sei in isolamento?

- Quasi tre mesi!
- Sono tanti qua sotto, perché non provi a chiedere di parlare con il comandante, forse può fare qualcosa per toglierti da qua sotto e mandarti nelle sezioni.

- Tanto, in questa o in un'altra cella che cosa cambierebbe?

Se ne andò senza aggiungere altro ed io tornai alle mie pulizie. Credo che mi avesse detto questo anche in considerazione del fatto che, saltuariamente, iniziavo ad avere un leggero balbettio nel parlare, dovuto presumibilmente al forte stress emotivo. Anche i miei cari erano preoccupati della situazione e dello stato di leggera depressione che non riuscivo più a nascondere loro durante i colloqui. Fu proprio durante uno di questi, alcuni giorni dopo, che mio fratello mi chiese se mi avessero tolto dall'isolamento; probabilmente stava facendo pressione sul mio legale, chiedendogli di risolvere il problema, rivolgendosi al Magistrato e facendo le stesse richieste. Risposi a mio fratello in senso negativo e vidi sul suo viso un'espressione perplessa. Era l'8 giugno del 2007, un sabato; ricordo molto bene questa data, perché era il giorno del mio trentanovesimo compleanno. Quando terminò il colloquio, ci salutammo come sempre con un nodo in gola e, dopo un'accurata perquisizione personale, tornai nella mia cella. Passati alcuni minuti, si presentò l'agente davanti alla mia porta, con un mezzo sorriso che trapelava dal suo viso, dicendo:

- Prepari le sue cose, l'isolamento è terminato; la portiamo in sezione.

Colto di sorpresa non seppi che dire, non sapevo se essere contento oppure no, perché in fondo mi ero abituato a quel mondo interrato ed era un'incognita ciò che mi aspettava e che avrei trovato. Mi diedero nuovamente un sacco nero dell'immondizia, che ormai era diventato il mio borsone griffato da viaggio; lo riempii delle cose che avevo con me al mio arrivo e seguii un agente che mi precedeva. Quando salimmo al piano superiore, la forte luce del sole che entrava dalle grosse finestre, mi diede non poco fastidio agli occhi, ma, allo stesso tempo, mi fece bene al cuore. Percorremmo un lungo corridoio e tre piani di scale su cui mi trascinai dietro oltre al sacco, anche materasso, lenzuola e cuscino. Terzo piano, terza sezione, cella uno!!! Su un cartoncino affisso a lato della porta, notai che, a matita, c'era già scritto il mio nominativo sotto quello di un altro. Quando entrai,

provai una forte sensazione di libertà, mi sentii come se fossi risorto dalle catacombe; la stanza era enorme con quattro letti, ma solo uno era occupato, (il Ministro della Giustizia Mastella aveva da poco concesso il beneficio dell'indulto pari a tre anni e quindi non c'era ancora l'attuale problema del sovraffollamento); ne scelsi uno dei tre liberi e ci poggiai sopra tutto ciò che era in mio possesso. Da due finestroni posti al fondo della cella, prorompeva energica la luce del sole che irradiava tutto l'ambiente, e che io non ricordavo più così bella. Quando mi presentai al mio "concellino" Roberto, una persona sulla cinquantina, finito in carcere per oltraggio e lesioni a pubblico ufficiale, mi disse che, tra i detenuti, si vociferava da tempo di una persona che da molto era nelle celle d'isolamento e spesso si chiedevano chi potesse essere; ero io!!! Sistemai le mie cose e quel giorno cominciai un'altra fase della mia detenzione. Certo la situazione era completamente diversa: in cella non ero solo e disponevo di quattro ore di aria al giorno in un cortile spazioso e i altre due in un'apposita saletta per poter socializzare con gli altri detenuti, così in sintesi, per sei ore, potevo stare fuori dalla cella, mentre per le altre diciotto ero richiuso. C'era la televisione che non vedevo da mesi e avevo nuovamente tutti i miei effetti personali. Al contrario di dove fino a poco prima ero stato rinchiuso, il resto dell'istituto era in condizioni impeccabili; tutto era molto pulito e curato, anche le docce erano completamente diverse da quel tugurio a cui ero abituato. Al colloquio successivo, ero raggianti per la nuova sistemazione e anche i miei cari si accorsero subito del mio umore più positivo. La sala colloqui, che non era più la stessa assegnatami fino a quel giorno, era molto graziosa, grande e luminosa, c'erano due grandi finestre che si affacciavano su un bel giardino che, in quel periodo, cominciava a fiorire. In quella sala, cercavo di fare con mio figlio tutto ciò che avrei fatto se fossi stato a casa; gli davo la pappa con il biberon, me lo spupazzavo e, con il tempo, lo vidi lanciarsi nei suoi primi passi incerti. Ricordo che, facendosi capire a modo suo, voleva sempre che lo tenessi in piedi sul davanzale della finestra per poter guardare il giardino e con la manina batteva sul vetro come per dire: << papà ci andiamo? >>, chissà, forse nel suo inconscio, stare al di qua delle sbarre stava stretto anche a lui. Sentivo il bisogno di dargli tutto l'amore e l'affetto che potevo e per il resto, vivevo la sua

crescita ed i suoi progressi attraverso le lettere, leggendo ciò che mia moglie mi scriveva. Credo che non ci sia condanna peggiore, per un padre, come quella di non poter crescere e vedere quotidianamente i propri figli.

CAPO DECIMO TERZO

... Seguì in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto i piombi, famose prigioni di Stato fin dal tempo della Repubblica Veneta. Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami... Ne' primi giorni le cure del processo criminale, che dalla Commissione speciale mi veniva intentato, m'attristarono alquanto, e vi s'aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine.

La mia permanenza in quell'istituto durò per circa un anno, nel quale la mia situazione cambiò ulteriormente e notevolmente in meglio. Fui messo dapprima a lavorare all'ufficio spesa e in seguito, per parecchi mesi, in cucina. In questo periodo, le giornate passavano decisamente in maniera diversa, anzi pareva che volassero. Il 29 febbraio del 2008, finì il processo di primo grado che mi vedeva ovviamente in veste di imputato; fui condannato ed esattamente un mese dopo mi avvisarono che, il giorno seguente, sarei stato nuovamente trasferito. Quella stessa sera, portai tutte le mie cose presso il magazzino del casellario e tenni con me esclusivamente il necessario per la notte ed i vestiti per il giorno dopo; poi andai a salutare le persone con le quali avevo condiviso quel periodo di detenzione e tornai nella mia stanza. Anche quella volta, la mia ennesima destinazione era un'incognita e, a causa dell'ansia e della preoccupazione che ritornarono a farmi visita, non

chiusi occhio per tutta la notte. La mattina dopo, mi chiamarono molto presto per la partenza. Ormai sapevo bene che mi avrebbero detto la nuova assegnazione solo quando il furgone blindato con me dentro sarebbe stato in movimento, quindi non chiesi nulla. Lo feci, come le altre volte, subito dopo aver imboccato l'autostrada, e la risposta mi sollevò alquanto, visto che era più vicino di quanto pensassi. "Casa di Reclusione San Michele" di Alessandria. Per una serie di motivi, non posso dire di avere un buon ricordo di questo istituto; in confronto, quello di Cuneo era un'oasi di pace. Quando arrivai, ebbi l'impressione di essere in un manicomio: gente che urlava, che sbatteva pentole e padelle sulle sbarre, che picchiava pugni sulle ante degli armadietti e che lanciava impropri al vento. Quel giorno, ebbi la fortuna di finire in cella con un ragazzo albanese che conoscevo, in quanto era stato trasferito prima di me da Cuneo e questo mi diede non poco coraggio. Nell'introduzione di questo mio scritto, ho detto che queste pagine non avrebbero voluto essere una protesta e, tantomeno, una denuncia, quindi ometterò volutamente di raccontare i tanti eventi spiacevoli, che, grazie a Dio, non ho vissuto sulla mia pelle. Non posso però non dire, che, durante tutta la mia permanenza in quel posto, ho visto ciò che di peggio si possa vedere in un luogo che dovrebbe essere rieducativo. Ho visto laghi di sangue, conseguenza di lesioni tra detenuti; ho visto un ragazzo incendiare la propria stanza e rischiare di morire in una nube tossica; ho visto cucirsi le labbra con ago e filo in segno di protesta; sempre per lo stesso motivo, ho visto ferirsi braccia, gambe e corpo con una lametta. Ho visto ingerire delle pile stilo, ho visto imbottirsi di psicofarmaci, fino a ridursi a veri e propri zombi. Ho visto, come già mi era capitato di vedere, tentare di togliersi la vita appendendosi con un lenzuolo alle sbarre della finestra. Ho sentito le urla disumane dei più irrequieti echeggiare sotto i colpi sferrati sui loro corpi... e ho visto chi dovrebbe solo vigilare, istigare, per poi godere di quei piaceri perversi, che portano molto lontano dal proprio ruolo; ho visto insomma... ciò che non si dovrebbe mai vedere. Ho fatto molta fatica ad abituarli alle situazioni di quella struttura, ma siccome è proprio vero che l'essere umano ha la capacità di ambientarsi rapidamente alle situazioni più estreme, ci riuscii. Tuttavia, ho altri ricordi molto belli di quel periodo, che non scorderò mai: il primo fu quando

durante un colloquio, improvvisamente e per la prima volta, mi sentii chiamare << papà >> dal mio dolcissimo piccolino; avvertii, nell'attimo stesso in cui lo fece, scorrere un brivido di gioia e orgoglio su tutto il corpo, e provai un'indimenticabile emozione. Un'altra bellissima reminiscenza è legata al fatto che, a differenza degli altri istituti in cui sono stato, quello di "San Michele" era attrezzato di un'area estiva, con tanto di giardino, panchine, altalena e scivolo. Questa era utilizzabile nel periodo estivo dai detenuti con i bimbi piccoli e, quando ci fu concesso di accedervi, per la prima volta, mi sentii per un'ora un "papà quasi normale" in quanto potevo giocare con il mio bimbo in quel piccolo parco, come se fossimo fuori da quelle mura e percepivo in lui che questo lato di me gli stava mancando moltissimo. Ricordo che una volta, al termine di un colloquio, mentre mia moglie e mio figlio erano in attesa di uscire ed io mi allontanavo da loro per tornare in sezione, lui iniziò a chiamarmi a voce alta; tornai indietro per dargli ancora due bacini e stargli vicino altri pochi secondi. Fu una scena molto triste; anche una signora che era lì vicino si commosse. Quando me ne andai nuovamente, e mi allontanai di una decina di metri, lui ricominciò a chiamarmi sempre più forte << papà... papà... >>, ma io non potei più tornare indietro e quando girai l'angolo, sentendo ancora la sua vocina che mi chiamava, dovetti fermarmi un istante per asciugarmi le lacrime e rimandare giù quel nodo in gola che mi soffocava. Tornai nella mia cella con il morale distrutto; per giorni non riuscii a cancellare quelle immagini dalla mia mente e ancora oggi le custodisco dentro di me. Ho riflettuto ed imparato molto da quella circostanza. Qualche mese dopo, capitò che una mattina verso le cinque fui svegliato da dolori insopportabili, atroci, all'altezza dello stomaco, talmente forti da contorcermi. Fu la prima volta, non mi era mai accaduto prima e non riuscivo a capire cosa potesse essere. Mi alzai silenziosamente per non svegliare il mio compagno di stanza e mi preparai un the caldo pensando che potesse giovarmi, ma, al posto di diminuire, quel malessere aumentava sempre di più. Tornai a sdraiarmi, assumendo una posizione fetale, nella speranza, vana, che perlomeno quelle fitte si attenuassero. Decisi allora di chiamare l'agente di turno affinché avvisasse il medico, ma, alle mie invocazioni, non rispose nessuno, finché gli altri detenuti, che nel

frattempo si erano svegliati, cominciarono a sbattere sulle sbarre per attirare l'attenzione della guardia. Dopo circa una ventina di minuti ero in infermeria con l'ago di una flebo infilato nel braccio. Dopo la prima, mi fecero la seconda e poi ancora due iniezioni, presumo di antidolorifico, ma visto che nulla serviva ad alleviare il dolore, dovetti insistere affinché chiamassero un'ambulanza. Solo verso le dieci di quella mattina, giungemmo in ospedale, dove mi fecero una flebo, che, al contrario delle altre funzionò ed, in pochi minuti, quel male terribile cessò. In seguito mi capitò altre volte ed ognuna sembrava un flashback della volta precedente e solo dietro lunghissime insistenze da parte mia si decidevano a chiamare il 118. Alla fine, un'ecografia fece emergere la presenza di calcoli alla cistifellea e quindi la necessità di sottopormi ad un intervento chirurgico. Prenotarono immediatamente per l'intervento, ma non mi comunicarono la data, anche se io pensai che non sarebbe passato molto tempo, dato che mi spiegaronò che trascurare il problema sarebbe stato molto rischioso. Un giorno alle sette della mattina: << Prepari le sue cose... trasferito >>. Nooo... di nuovo? Questa è pura follia!!! pensai. Non ebbi né la voglia né la brama di chiedere o sapere il perché, tantomeno quale fosse il quinto istituto che mi avrebbe visto occupare una branda. Preparai le mie cose come un automa, salutai di malavoglia le persone che avevo conosciuto in quei dieci mesi di permanenza lì e mi avviai verso il furgone blindato. Stranamente, prima di salire a bordo, probabilmente per via della mia espressione demoralizzata, un agente si avvicinò dicendomi: << Non si preoccupi, la portiamo vicino, solo all'altro carcere di Alessandria; il Don Soria >>. Ma se era così vicino, che senso aveva questo trasferimento? Misteri della vita! Annuii con la testa in segno di gratitudine per l'informazione e salii sul blindato.

CAPO DECIMO QUARTO

... I chirurghi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevo operazioni, aveva il diritto di farle di sua mano e non voleva cederne l'onore ad altri. L'altro, era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità... Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò, tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati...

Itrasferimenti, a mio parere, sono sempre una sorta di trauma psicologico; è un po' come ricominciare tutto da capo, con gente nuova, ambiente nuovo, regole nuove. Quello in questione era un istituto vecchissimo, un antico monastero oggi adibito a carcere. Era un sabato mattina e, appena arrivai, non ebbi nemmeno il tempo di salire nelle sezioni che mi chiamarono per il colloquio. Mio fratello infatti, non trovandomi nell'altro istituto e sapendo la mia nuova assegnazione, vista la poca distanza, aveva pensato di venire a trovarmi dov'ero appena stato tradotto. Fui molto felice di vederlo. Un'ora passò come sempre in un lampo e dopo esserci salutati a malincuore, presi le mie cose e mi diressi verso le sezioni. Ero finito dalla padella nella brace! Le celle erano spaziose, ma non abbastanza per le otto persone che ospitavano e, tranne le quattro ore d'aria al giorno, concesse per regolamento penitenziario, il tempo restante lo passavamo chiusi nella stanza. Conobbi in questa occasione una persona che mi aiutò molto moralmente, con il quale instaurai un dialogo profondo e costruttivo. In carcere, solitamente, non è facile dialogare di argomenti che non siano processi, reati o tematiche inerenti alle proprie situazioni giudiziarie. Con Antonio, invece, si parlava anche di altro; pensieri legati alla famiglia, al futuro

ed ai propri errori. Certo, parlammo anche delle vicende giudiziarie personali, e mi è impossibile, per esempio, dimenticare un suo racconto legato ad una carcerazione che lo ha visto detenuto per dieci anni consecutivi in un carcere del Marocco. Decisamente un'altra realtà, lontana anni luce dalla nostra, che, sicuramente, come percepii dai suoi racconti, aveva lasciato una traccia profonda e indelebile in lui. Parlammo molto anche dei nostri figli. Lui aveva una bambina, anch'essa molto piccola, nata in seguito al suo arresto e che non aveva mai visto. Al contrario della mia situazione, i suoi rapporti con la compagna si erano già deteriorati ed era terrorizzato dal fatto che quella condizione potesse compromettere in qualche modo il suo rapporto futuro con la figlia. Ogni volta che si toccavano questi argomenti, calava sul suo volto un velo di profonda tristezza. Cercavo allora di prospettargli un quadro diverso per il loro futuro, enumerandogli le tantissime cose che avrebbero fatto insieme una volta finita la pena ed, alle mie parole, il suo viso si rasserenava. Io continuavo giornalmente a chiedermi quando mi avrebbero portato in ospedale per l'intervento, che era stato prenotato già da parecchi mesi; ero infatti terrorizzato da quegli spasimi atroci che, ogni tanto, riaffioravano nel mio addome. Solo tre mesi più tardi, una sera mi avvisarono che il mattino seguente sarebbe avvenuto l'intervento. Il giorno dopo alle nove della mattina uscivo dall'istituto accompagnato dalla scorta con la quale andammo a piedi, visto che l'ospedale distava un centinaio di metri dal carcere. Dopo avermi assegnato una stanza, mi prepararono e, verso mezzogiorno, entrai in sala operatoria. L'ultima cosa che vidi fu la siringa infilata nel braccio che, pochi secondi dopo, mi fece sprofondare in un sonno profondo. Ricordo invece molto bene il risveglio, perché ebbi l'impressione che mi stessero lacerando con delle lame ardenti all'altezza dello stomaco. Un dolore terrificante che si placò solo dopo alcuni minuti grazie ad una flebo. Passai la notte in ospedale ed il mattino seguente verso le nove, ero nuovamente nella mia cella. Non erano trascorse nemmeno ventiquattro ore. Ci volle all'incirca una settimana prima che mi ristabilissi un minimo; in quei giorni, la mia paura maggiore fu quella di un'infezione, perché i penitenziari non sono proprio i luoghi più asettici e appropriati per una convalescenza post-operatoria. Poco più tardi, cominció il processo d'appello dove mi vennero tolti quattro

anni e quattro mesi dalla precedente condanna riportata in primo grado. Come accade per la maggior parte dei detenuti, stetti in quell'istituto ad oziare per altri tre mesi, fino a quando, questa volta con mio immenso piacere, mi dissero di preparare le mie cose, in quanto ero in procinto di trasferirmi per la sesta volta. Avevo in quei mesi presentato un'istanza di trasferimento per la "Casa di Reclusione Rodolfo Morandi" di Saluzzo e sperai che fosse proprio quello il posto dove mi avrebbero portato. Come al solito seppi solo sul furgone blindato che si trattava della destinazione da me richiesta dove tuttora mi trovo. Era il 25 luglio del 2009. Sapevo che in questo istituto si trovavano delle persone che avevo conosciuto durante la mia permanenza in altri penitenziari, addirittura con una di queste eravamo stati in cella insieme a Cuneo e quindi avrei certamente incontrato qualche viso amico. Dopo aver appreso in quale sezione si trovassero le persone in questione, chiesi se fosse possibile essere assegnato alla stessa e fui accontentato. Per questo motivo, non mi preoccupò eccessivamente questa nuova dislocazione. Quando arrivai nella sezione, salutai le persone di mia conoscenza, che furono contente di vedermi dopo così tanto tempo; in seguito andai nella cella assegnatami e sistemai le mie cose. Ad oggi, dopo quasi due anni trascorsi in questo istituto, posso dire che, di tutti quelli nei quali sono stato, questo è indubbiamente il più vivibile e per molti aspetti il più civile. Non lo dico perché in questo momento sono recluso qua, ma sono i fatti a parlare. Le celle sono aperte tutto il giorno, tranne i due momenti della giornata nei quali fanno la conta; nella sezione in cui mi trovo siamo due persone per ogni stanza; è vero che in origine erano state strutturate per una sola persona, ma certamente non siamo nella situazione di altri istituti dove, a causa del sovraffollamento, nella stessa metratura sono ammassati tre o quattro detenuti. Dopo pochi mesi dal mio arrivo, ho chiesto di poter gestire la biblioteca e mi è stato accordato; oltre a questo, svolgo la mansione di scrivano, cioè sbrigo delle pratiche legali per conto degli altri reclusi che ne fanno richiesta. Fin da bambino ho avuto la passione di suonare la chitarra e cantare e prima del mio arresto, ho fatto innumerevoli serate e concerti nei locali e nelle piazze. Qui c'è una sala musica attrezzata con vari strumenti dove ho raccolto un gruppo con cui ho la possibilità di suonare per sei ore alla settimana. Insegno, anche

insieme ad un volontario esterno, musica e chitarra. Faccio parte di un gruppo di detenuti che gestisce uno sportello d'informazione e si occupa dei problemi dei singoli, cercando nel limite delle nostre possibilità una soluzione. In ultimo sto scrivendo ciò che spero stiate leggendo. Non sono mai stato un perditempo e qua mi è stata data l'occasione di trovare un equilibrio, una dimensione, di rendermi utile e, per ciò che mi riguarda, ho il grandissimo vantaggio, occupandomi di quanto detto, di far passare il tempo in modo più costruttivo. Inoltre, reputo corretti gli operatori penitenziari, civili ed educati, ma in ogni caso non li ho mai visti istigare o malmenare nessuno, e questo, purtroppo, non posso dirlo di alcuni che ho visto in altri istituti. Certo anche qua come in tutti gli altri posti ci sono delle cose che non funzionano come dovrebbero, ma credo che, in Italia, i penitenziari dove tutto procede alla perfezione siano due, al massimo tre e, tra questi, il noto carcere di Bollate, del quale si sente spesso parlare anche nei programmi televisivi.

CAPO DECIMO QUINTO

... Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia; le angosce e le consolazioni dell'uno divenivano angosce e consolazioni dell'altro... Uno era persuaso d'essere utile all'altro, e questa certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando può giovare al suo simile... Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione, di schiarimenti...

Come annunciato nell'introduzione di questo scritto, il mio desiderio più grande sarebbe che questo libretto venisse letto dagli studenti nelle scuole medie della

zona o ancora meglio da liceali. Perché? Forse perché nel mio immaginario sono stato folgorato dalla folle illusione che possa far riflettere profondamente sulle argomentazioni riportate. O forse perché, colpito da forte presunzione, penso che quanto scritto possa essere in minima parte un deterrente. O semplicemente perché non vorrei più vedere in questi luoghi dei ragazzi, poco più che bambini, gettare via anni di vita, come se fossero in un videogioco, senza pensare che purtroppo la vita è una sola. La vita... un bene talmente prezioso, un dono tanto grande, un'occasione unica perché arrivati ad un certo punto non si può tornare indietro o ricaricare gli anni persi come se fosse una carta di credito prepagata; ciò che è perso non torna più. In ultimo, ma spero immensamente di no, forse perché... perché sono un povero illuso! Appena arrivato in questo istituto, ho conosciuto Alessandro e ho subito pensato che la sua presenza qui fosse fuori luogo, se non altro per la sua giovane età, ma ho immaginato che, come molti altri che ho incontrato in questi anni, fosse qua dentro a scontare una condanna di pochi mesi e non gli ho dato peso più di tanto. Ho avuto modo di conoscerlo meglio quando gli ho chiesto di fare parte del gruppo musicale e, ancor di più, quando siamo stati inseriti simultaneamente nel gruppo di ascolto e informazione, del quale ho parlato nel capitolo precedente. Oggi, a distanza di due anni, posso pensare di conoscerlo quanto basta, per poter dire che è una persona che non avrebbe mai dovuto trovarsi in questo posto. Ho conosciuto, in questi anni di detenzione, una miriade di persone, e non sono certo io a poter giudicare, ma tante di queste hanno passato la vita ad entrare e uscire dal carcere come se fosse casa loro. Alcuni, a mio parere irriducibili, non hanno mai capito il vero senso della pena, altri sono finiti in carcere per una disgrazia, per bisogno o per disperazione. Alessandro è un caso a parte, non è un malavitoso, non è un arrogante e non è nemmeno un prepotente... Alessandro è stato infettato all'età di undici anni da una malattia che definisco la peste del duemila... LA DROGA!!! Ha cominciato con le canne, di cui ho sempre sentito dire la gigantesca cazzata: << ... ma sì è solo un po' di erba, cosa volete che faccia? Fa meno male di una sigaretta! >>. Peccato che da questa "innocua" sigaretta, anche lui, come la maggior parte degli assuntori, sia passato all'ecstasy, alle anfetamine e a tutte le altre schifezze chimiche e non, che ci sono

oggi in circolazione. Come la maggior parte anche lui si è sempre detto: << ...ma tanto smetto quando voglio... >>: doppia cazzata!! Certo ora ha smesso per forza di cose e, certamente, per tantissimo tempo, visto che deve scontare tra galera e misure di sicurezza circa venti anni per duplice omicidio! ...Ma non erano innocue le canne?... Sono incazzato, sì, sono molto incazzato e sapete perché? Perché potrebbe essere mio figlio... Alessandro è solo un ragazzino che si è giocato gli anni più belli della sua vita, spazzandone via altre due, giovani come lui. Ora, dovrà fare i conti con la sua coscienza ed il rimorso per il resto dei suoi giorni. Gli ho chiesto di poter raccontare la sua storia, ma, dopo averci riflettuto, ho voluto che fosse vicino a me mentre scrivevo. Ho riportato i fatti in prima persona, in quanto sono resi come lui me li ha narrati; ciò che segue è la reale vicenda di una notte perversa di un giovane ragazzino di soli diciotto anni...

“Era il 31 dicembre del 2007, erano già passati dodici mesi dall’ ultima volta che ero uscito da una comunità di Savona. Prima di questi, gli ultimi tre anni e sei mesi li avevo passati stazionando da una comunità all’altra e, quando mi dimisero dall’ultima, ero veramente convinto che non ci sarei più tornato. Mi sentivo cambiato ed ero convinto di essere un’altra persona, uno come tutti gli altri. Ambivo solo ad una vita serena come tutti i ragazzi della mia età, quelli sani, quelli che spesso mi è capitato di invidiare, quelli che vivevano la loro spensieratezza, facendo ciò che a quell’età è normale fare. In questo anno cercai e trovai un lavoro che mi soddisfaceva molto, ero molto orgoglioso di me stesso, fiero di avercela fatta. Conobbi anche una bellissima ragazza, della quale m’innamorai perdutamente ed instaurai con lei un rapporto serio al punto tale che, con il tempo, si tramutò in una serena convivenza. In quell’anno non mi preoccupai e non desiderai far nuove amicizie, in quanto tutto il mio tempo libero volevo passarlo solo con lei e ciò mi appagava. Oltretutto, di tanto in tanto, frequentavamo quello che era il giro delle sue conoscenze. Avevo volutamente abbandonato le mie amicizie, proprio in ragione del fatto che desideravo troncane drasticamente con il mio passato. Devo dire che ci riuscii ed ero felicissimo dell’obiettivo raggiunto. In questo lasso di tempo scoprii in me una persona nuova, che non

sapevo nemmeno che esistesse fino a quel momento, una persona che mi stupiva giorno dopo giorno: per serietà, caparbia e costanza nel cercare di riscattarmi dal mio trascorso. Ovviamente, in tutto questo contesto, mi allontanai anche definitivamente dal fare uso di sostanze, non presi mai in quell'anno nemmeno in mano una canna ed era lontano da me anche il solo pensiero di farlo, ma... Il programma di quel fatidico giorno prevedeva che io, la mia ragazza ed un nostro amico partissimo da Genova per andare a festeggiare il capodanno in una discoteca del Piemonte. Visto che nessuno di noi aveva l'auto, ci proponemmo di andare in treno fino a destinazione; una volta giunti a casa di un altro ragazzo, degli amici comuni, muniti di vetture, sarebbero passati a prenderci dopo cena per andare insieme a ballare. Pianificammo la nostra partenza per il pomeriggio di quel giorno. Peccato che noi tre decidemmo di iniziare a festeggiare già dal mattino, e questa fu una pessima idea. L'intenzione era quella di bere un semplice aperitivo, ma poi, presi dall'aria di festa, dopo il primo ne bevemmo un altro, poi ancora uno e per cambiare, passammo ad un cocktail e dopo un paio d'ore a questi ritmi, i fumi dell'alcool avevano ormai preso il posto della ragione. Non avrei mai pensato che, in un remoto angolino del mio inconscio, ci fosse ancora nascosta quella piccola e ignobile parte di me e del mio passato pronta a tradirmi non appena avessi abbassato la guardia, ma c'era. Quando si accorse che la mia mente era offuscata al punto di tradirmi, mi saltò addosso come una tigre affamata sulla sua preda. Come se non avessi mai smesso, ci proponemmo vicendevolmente di andare ad acquistare quello schifo di sostanze, con le quali, non avrei mai più voluto avere a che fare; siccome però non ero concretamente in me accettai senza esitare. Mi dissi: << Ma sì, è capodanno, solo per oggi, da domani non ne voglio più sapere >>. Non fui io a prendere questa decisione ingannando me stesso, ma la sproporzionata quantità di alcool che vagava nel mio corpo, e aveva folgorato tutte le mie buone intenzioni portate avanti fino a quel momento. Era ormai tardo pomeriggio, quando ci accingemmo a partire con una scorta di droghe da fare invidia al pusher più incallito della città. Avevamo di tutto; cocaina, eroina da fumare, hashish, ecstasy, chetamina e anfetamine varie.

Arrivati a destinazione, andammo, accompagnati dal ragazzo che ci diede ospitalità, a comprare il necessario per la cena e, quando tornammo a casa, iniziò l'inverosimile. Cominciammo tutti e quattro a fare subito uso degli stupefacenti in nostro possesso, l'aria era serena e nulla faceva presagire la tragedia che, da lì a poco, si sarebbe consumata. Ad un certo punto il padrone di casa, anche lui ormai privo di lucidità, cominciò a fare battute offensive e pesanti nei confronti della mia ragazza. Sentendomi probabilmente ferito nell'orgoglio, intervenni, rispondendo negli stessi termini e da lì partì una serie di reciproci insulti e minacce, che andarono avanti fino a quando entrambi reputammo che tutto ciò era stupido e inconcludente. In fondo quella serata avrebbe dovuto essere all'insegna del divertimento e noi, in quel modo, stavamo rovinando tutto. Dopo esserci in un certo qual modo tranquillizzati, ci rendemmo conto solo verso mezzanotte che nessuno sarebbe venuto a prenderci per andare a ballare (forse si erano dimenticati di noi). Cominciammo allora a dare fondo alle scorte degli stupefacenti e, tra sei bottiglie di Whisky e tre di Vecchia Romagna, sniffammo e fumammo gran parte della considerevole quantità di droghe in nostro possesso. A quel punto io, ancora risentito per la discussione avuta precedentemente, pensai di restarmene un po' da solo, lasciando che anche lui si calmasse e così me ne andai in un'altra stanza. In quel frangente nessuno disse niente. Trovandomi solo e ormai non più padrone di me stesso, cominciai a fumare eroina, che arrivò come un treno in corsa dritta nel mio cervello. Dopo essere rimasto al buio sdraiato su un letto, travolto dal mio viaggio fatto d'immagini distorte e ipnotizzato dal battito del mio cuore, mi rilassai al punto di assopirmi. Quando si accese la luce della stanza, non mi resi subito conto di ciò che stava accadendo; semi-incosciente, vidi davanti a me la persona con la quale avevo discusso in precedenza, cercare di aggredirmi con una bottiglia rotta in mano, trattenuto dall'altro ragazzo. Passò almeno un'ora prima che focalizzassi chiaramente nella mia mente l'accaduto. Travolto dalla rabbia e dalle droghe, andai in cucina, presi un coltello e una mannaia e poi ... BUIO ... restò viva solo la mia ragazza... ”

Non ho parole... non ci sono parole, mi chiedo se davvero tutte le responsabilità siano da attribuire ad un ragazzino o se si fosse potuto fare qualcosa per prevenire. E' stato giusto farlo uscire dalla comunità, anche se per volontà sua, senza avere la certezza matematica di una sua reale guarigione? Mi sono fatto mille domande alle quali non ho trovato risposta. Mentre scrivevo gli occhi di Alessandro erano lucidi, ma ormai non c'è più tempo per i ripensamenti e, purtroppo, non si può tornare indietro; ora c'è solo un prezzo altissimo da pagare... Quando ho finito di scrivere gli ho chiesto quali fossero le sue impressioni e la sua risposta è stata: "Sai Leonardo, ti ho raccontato volentieri il mio dramma, essenzialmente per due motivi: il primo è, di sicuro, la necessità di spiegare alle persone che mi potranno giudicare solo attraverso l'imperdonabile atto da me commesso che la mia vita non è racchiusa tutta in questa vicenda. Non penso di meritare il perdono di nessuno (soprattutto perché nemmeno io so se sarei in grado di farlo), ma spero ugualmente che la meritata punizione che sto scontando aiuti chi sta soffrendo ad alleviare le proprie pene. Il secondo è che mi auguro di far riflettere tutti i ragazzi, che leggeranno la mia vicenda, su quanto da azioni in apparenza stupide e irresponsabili, come prendere una sbronza il sabato sera, si possa arrivare a commettere azioni che condizionano inevitabilmente il resto della vita di tante persone".

CAPO DECIMO SESTO

... M'era stato detto che, non avea guari, in uno di quei tenebrosi covili, un vecchio boemo s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo. Non so se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo

modo, risparmiandomi un atto di disperazione che il mio intelletto condannava. Ma Dio invece volle conservarmi.

Era un freddissimo pomeriggio di dicembre, una di quelle giornate cupe, angoscienti, nelle quali il tempo influisce ad accentuare quel leggero stato depressivo altalenante con il quale s’impara a convivere solo con il tempo. Quella condizione emotiva che non ti abbandona mai, anche se apparentemente sembra non toccarti, nemmeno sfiorarti, ma c’è, ed è ben radicata dentro di te. Nessuno la vede, perché tu non vuoi che gli altri si accorgano, sei un artista, ti trasformi in attore per nasconderla e fingere che tutto vada bene. Ma puntualmente ritorna, e quando si ripresenta improvvisamente e nei momenti più impensati, cerchi di schiacciarla, di cacciarla via, pensando alle poche cose positive che ti restano, nella speranza che queste la eliminino definitivamente. A volte ti riesce, ma altre non ne vuole sapere di andarsene e rimane lì insistente, imperterrita ed ostinata a ferirti. Ed è proprio in quei momenti che inizi a pensare: <<... Ma a che mi serve vivere così... sono completamente inutile, anzi sono solo un peso per i miei cari... basterebbe un attimo... solo un istante di coraggio e finirebbe tutto... no, non devo pensare a questo, devo resistere, andare avanti... sì, devo farlo per mio figlio, per la mia famiglia... non posso deluderli ancora... e poi cosa penserà di me il mio bambino quando sarà grande? È così che mio padre ha affrontato i problemi della vita?... No, non voglio apparire ai suoi occhi come un vigliacco... non posso farlo...>>. Chissà da quanti giorni questi pensieri attanagliavano il suo cervello, e chissà da quanto tempo combatteva e si tormentava con questi. Forse aveva fissato per giorni, settimane, mesi, quel retaggio obsoleto che nessuno si era mai preoccupato di staccare dal muro, un pezzo di ferro inutile e insignificante, ma allo stesso tempo diabolico nei suoi pensieri. E quel computer? Tutti i giorni, alla stessa ora, collegato alla presa della corrente tramite quel cavo, in quella stanza solitamente vuota, durante quel momento della giornata. Ed ecco all’improvviso riaffiorare i pensieri: <<...è spesso... certo che resisterebbe il peso di un uomo... e poi, io non peso nemmeno settanta chili... è un attimo, solo un breve attimo... nessuno si accorgerà di nulla... sì, ho tutto il tempo... quando mi troveranno, la

mia anima avrà già abbandonato questo corpo scomodo... ed i miei cari? ...ovvio li deluderò, li farò soffrire ancora, ma con il tempo se ne faranno una ragione, si rassegheranno... loro non sanno come sto vivendo... non ce la faccio... non ce la faccio più a vivere così... non ce la faccio a combattere ancora per tutti questi anni... non posso... non voglio andare avanti così... ho deciso, basta... questo è il momento giusto... addio... perdonatemi...>>. Deve aver premeditato tutto in preda a questi pensieri. Un'azione liberatoria per la sua mente fragile: la depressione aveva occupato il posto della ragione, ma allo stesso tempo era stato lucido e razionale. A dispetto di tutti, aveva costruito nella sua testa quel patibolo che si rivelò efficace per il suo scopo crudele. Quando lo trovarono, ormai esanime con i piedi penzolanti nel vuoto ed il corpo privo di qualsiasi reazione o contrazione, si udiva solo il vociare dello sgomento di chi fino ad un'ora prima lo aveva visto camminare nel corridoio. Era lì, troppo tardi per qualsiasi soccorso: c'era il suo corpo svuotato, ma lui se n'era andato, aveva già sperimentato il trapasso. Cosa avrà pensato nell'attimo in cui si abbandonava sotto il peso del suo corpo? Cosa avrà pensato l'istante prima di entrare nel buio? Nessuno conoscerà mai il suo ultimo pensiero

... Era un freddissimo pomeriggio di dicembre... l'ultimo per lui ...

Questo è solo uno dei tanti casi di suicidio in carcere, solo nel 2010 i morti negli istituti italiani sono stati sessantasei, uno sproposito, una vergogna, senza contare chi ci ha provato senza riuscire nell'intento, oppure i casi sospetti, come quello del povero Stefano Cucchi del quale i notiziari hanno parlato per lungo tempo. In questi anni sono stato spettatore diretto di due casi, fortunatamente non andati in porto. Entrambi a mio parere erano stati preceduti da fatti che costituivano un campanello d'allarme, forse reputati da tutti poco importanti, o semplicemente interpretati come sfoghi momentanei d'ira. Perché in carcere si tolgono la vita così tante persone? A mio modesto parere, indubbiamente, alla base di questi gesti, c'è quasi sempre uno stato di profonda depressione, quella brutta bestia che impedisce di vedere o trovare un lato positivo alla condizione che si sta vivendo. Inoltre si aggiungono spesso i problemi esterni, quelli riguardanti le proprie famiglie; di fronte a questi,

quando si è reclusi, ci si sente di un'inutilità assoluta, delle vere e proprie nullità. Spesso, alle spalle, c'è anche un passato di tossicodipendenza che in carcere si trasforma in un'astinenza forzata, sopperita da palliativi farmaceutici sostitutivi alla sostanza, che per molti non sono sufficienti, per cui, si accentua enormemente quello stato di inquietudine che la carcerazione comporta. Ma sono dell'opinione che il sovraffollamento rimanga uno dei problemi più influenti. Non c'è alcun dubbio, in questi ultimi anni abbiamo raggiunto un picco mai toccato. Se si pensa che la capienza in Italia è di 42.000 posti letti, ma che ad oggi le presenze in carcere sfiorano le 70.000 unità, si possono benissimo immaginare le condizioni nelle quali si è costretti a vivere. Basti pensare che in certi istituti, in solo 12 metri quadrati si trovano ammucchiate fino a quattro persone. Queste sono costrette ad una convivenza forzata estenuante, quasi ventiquattro ore al giorno sdraiate a letto per la mancanza materiale di spazio. Tutte queste ore a stretto contatto con altri perfetti sconosciuti, spesso di etnie, religione e abitudini diverse, con i conseguenti problemi che ne derivano. Ora provate ad immaginare questa condizione per un mese, un anno, due, cinque... non tutti hanno la forza di resistere. Uno dei programmi televisivi più visti nei penitenziari è, senza dubbio, "Striscia la notizia", nel corso del quale, spesso i servizi di Edoardo Stoppa denunciano le condizioni indecenti in cui sono custoditi dei poveri animali. Tutti ci scandalizziamo di questo e siamo dalla loro parte con la convinzione che tali scoop facciano onore al programma e alle persone che lo conducono. Al contrario, mai si sente parlare delle condizioni dei detenuti, quasi come se non esistessimo, a questo punto mi chiedo: forse non siamo più considerati nemmeno degli animali? Anche il programma "Svuota carceri" presentato dal Ministro della Giustizia Angelino Alfano, si è rivelato un buco nell'acqua: dalle 3.000 alle 7.000 persone sarebbero dovute passare in detenzione domiciliare, che non significa essere liberi, ma reclusi in casa; contrariamente a quanto previsto, hanno usufruito di questo provvedimento appena 1.370 persone in tutta Italia. Faccio presente che la nostra Costituzione recita che le pene: "... non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Appare

difficile comprendere come si possano coniugare certe nobili affermazioni, con la realtà delle carceri d'oggi.

CAPO DECIMO SETTIMO

... Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un ponticello, e sovr'esso siede l'infausta rocca di Spielberg, altre volte reggia de'signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca... Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere duro, quali a durissimo... Noi prigionieri di Stato, eravamo condannati al carcere duro... Salendo per l'erta di quel ponticello volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c'ingojava si sarebbe più schiuso per noi...

Il carcere duro... Il carcere durissimo... Quando ho letto questo tratto del libro di Silvio Pellico, sono inorridito, roba da far accapponare la pelle, da far raggelare il sangue: un carcere dentro il carcere. Il regime definito "carcere duro", consisteva nell'aver perennemente, giorno e notte, ventiquattro ore su ventiquattro, delle catene fissate alle caviglie, essere obbligati al lavoro, dormire su un letto fatto di tavole e nutrirsi di cibo poverissimo. Quel cibo che ancora oggi, ai giorni nostri, ho talvolta sentito esigere da qualcuno: "Fosse per me li metterei a pane ed acqua". A quei tempi, sfortunatamente per chi viveva tale condizione, non era un modo di dire, ma pura e semplice realtà, seppure orripilante. Per non parlare del "carcere durissimo", uno stato ancor più abominevole che prevedeva, oltre agli obblighi già citati per il carcere duro, di essere avvinghiati ai fianchi, con un cerchio di ferro, successivamente fissato al muro tramite una catena fatta a misura, giusto per consentire al detenuto di arrivare al tavolaccio che fungeva da letto. Oggi, grazie a Dio, questa sorta di tortura a quel tempo

legale, sarebbe quantomeno inimmaginabile, oltre che incostituzionale, ma non per questo sono scomparse in Italia le pene inumane ed inconcepibili. Non voglio parlare degli stati nel mondo in cui vige ancora oggi, come allora, la pena di morte, oppure di altri dove esiste ancora la più cruenta pena della lapidazione. Non che meritino poca attenzione, anzi, il contrario, ma semplicemente, la disumanità delle stesse richiederebbe centinaia di pagine d'approfondimento e non di essere trattate con la superficialità di poche righe. Tuttavia, mi preme aprire una parentesi e portare all'attenzione quelle pene che ci riguardano da vicino, che sono in vigore in Italia e che, pur non essendo feroci come la lapidazione, sono indubbiamente crudeli ed inconcepibili. Non mi riferisco al regime di carcere duro vigente in Italia, non voglio entrare in merito. Mi riferisco invece a quella parola "ERGASTOLO" che, per definizione significa: fine pena mai. Sì, lo so, su questo argomento si potrebbero aprire mille dibattiti e duemila polemiche, senza mai arrivare ad accomunare gli animi ed i pensieri di tutti, tuttavia, voglio soffermarmi su questo argomento esprimendo un pensiero. In questi anni, di ergastolani ne ho conosciuti molti, in Italia ad oggi sono circa milletrecento i detenuti con questo fardello da portare avanti. Nella sezione in cui mi trovo in questo momento, ce ne sono tre, uno dei quali si trova in carcere da ben trentadue anni, senza mai essere uscito e senza aver mai avuto la possibilità di accedere ad alcun beneficio. Ci sono delle domande che non posso fare a meno di pormi: possibile che non si possa pensare che un uomo sia cambiato dopo tanti anni? Possibile che anche le persone condannate alla pena perpetua non possano essere recuperate? A mio parere è ingiusto negare la speranza anche a queste persone; ovvio, sempre che abbiano compreso i loro errori ed abbiano deciso con tutte le forze di riscattarsi e condurre una vita onesta, basata sul rispetto delle regole e della civile convivenza. Oggi, l'Ordinamento Penitenziario prevede che un ergastolano possa iniziare a fruire dei benefici, sotto forma di permesso premio, dopo aver scontato almeno dieci anni di detenzione, ma raramente, quasi mai, accade che ciò sia attuato. Così facendo, viene tolta ad un essere umano che indubbiamente si è macchiato di un gravissimo reato, visto la pena scontata, anche la prospettiva, la speranza di potersi rifare con il tempo una vita; e la persona diventa "Un reato che cammina", una

vita piatta ed eterna. Una volta, durante una conversazione uno di loro mi disse: “L’ergastolo ti fa morire dentro poco a poco, più ti avvicini al traguardo più questo si allontana, non sono un morto, ma neppure vivo”. A mio parere, la pena dell’ergastolo è di una malvagità che supera l’immaginazione, un passato che calpesta il presente e toglie speranza al futuro. Forse è per questo che gli ergastolani preferiscono la pena di morte a questa lunga agonia. Non trovo sensata questa pena, poiché sono convintissimo che non esiste persona che rimanga sempre la stessa nel tempo; questo è pressoché impossibile. Certo, se poi penso ai terribili casi che hanno visto come vittima il piccolo Tommy di Parma, oppure a ciò che hanno commesso Olindo e Rosa di Erba, mi verrebbe voglia di rimangiarmi tutto ciò che ho detto e urlare: “L’ergastolo è una punizione saggia”, ma non sarebbe equo prendere come esempio casi che hanno turbato e sconvolto tutti, e non di meno la popolazione detenuta. Con questo non voglio dire che gli altri ergastolani, in confronto, siano delle bravissime persone, sicuramente sono stati condannati ad una pena proporzionata al proprio reato, ma non per questo dovrebbero essere privati dalla vita e dalla società, di una seconda possibilità. Se poi penso che, come ho letto su un giornale, un’altra possibilità è stata concessa anche ad uno come Giovanni Brusca, che ha partecipato alla strage di Capaci, e che, a suo dire, non ricorda il numero degli omicidi perpetrati, perché non offrirla a tutti? È vero, lui è diventato un collaboratore di Giustizia, ma non tutti i casi sono uguali e legati a certi ambienti, e se si è reputato recuperabile un personaggio di tale spessore, escludere gli altri, può apparire alquanto discriminatorio. Da tanti anni oltretutto si parla in Italia, di abolire l’ergastolo, di commutarlo in pena detentiva trentennale, ma da tanti anni la decisione viene rinviata. Ci sarà mai un Governo che troverà il coraggio di abbattere questa pena di morte camuffata...? Questa realtà è tanto diversa da quella di due secoli fa...? Moralmente non ne sono convinto! Come ho già detto in precedenza, ribadisco che la nostra Costituzione è molto chiara in merito alla rieducazione del condannato. La rieducazione di un condannato... come si può pensare di rieducare una persona se gli si nega la possibilità di riscattarsi e rifarsi un futuro?

Dove sono finiti quei benefici che l’Ordinamento Penitenziario prevede per un graduale reinserimento nella società? Oggi sono

sempre più un miraggio! Nonostante sia statisticamente provato che un detenuto che accede a tali benefici difficilmente torna a delinquere, questi vengono sempre meno applicati. Parlando con i numeri alla mano, i carcerati che hanno beneficiato gradualmente delle pene alternative, e che in seguito sono tornati a delinquere, costituiscono il 19% ; in alcuni casi, come quelli che riguardano le persone uscite dal carcere di Bollate, la recidiva si abbassa addirittura al 12%. Questa percentuale, purtroppo, aumenta drasticamente laddove benefici o pene alternative non vengono applicati, sfiorando il 70% di reiterazione dei reati, nel caso dei detenuti che vengono “buttati fuori” solo dopo aver scontato fino all’ultimo giorno di pena. Non credo che ci sia bisogno di commenti, i numeri da soli dicono fin troppo. Non dimentichiamoci che le pene alternative sono alternative al carcere, non alla pena. Il detenuto impegnato in un percorso di trattamento non diventa improvvisamente un santo, ma meno pericoloso sì, per se stesso e per gli altri. La persona non è mai tutta nei gesti che compie, buoni o cattivi che siano, non è solo un nome su un fascicolo da punire con sete di vendetta. Certo, deve pagare per i gesti che non andavano compiuti, ma dovrebbe avere anche una seconda possibilità dalla società. Allora mi chiedo: “A chi fa comodo avere le carceri perennemente sovraffollate, tenendo conto del fatto che, il mantenimento di questa situazione reca danno a tutta la società? ”. Si può ancora parlare di reinserimento e rieducazione? O forse bisognerebbe aggiungere un articolo che reciti: << Le carceri sono la discarica sociale dell’Italia e tali devono rimanere >>.

CAPO DECIMO OTTAVO

—

... Pur troppo la parte degli uomini ragiona con falsa e terribile logica: - Io seguo lo stendardo A, che son certo essere quello della

giustizia; colui segue lo stendardo B, che son certo essere quello dell'ingiustizia: dunque egli è un malvagio - Ah no, o logici furibondi! di qualsiasi stendardo voi siate, non ragionate così disumanamente!...<< Fuori da noi quattro, tutti i mortali meritano di essere arsi vivi >>. E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de'quattro dirà: << Tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi fuori di me >>. ...Una differenza moderata può essere savia: una differenza oltrespinta, non mai.

Anche se è prematuro, spesso mi capita di pensare al giorno che mi si spalancheranno le porte del carcere e tornerò ad essere parte della società. Spesso, sogno ad occhi aperti le innumerevoli cose che potrò fare; che mi sono mancate e continuano a mancarmi terribilmente. Spesso, tutto questo mi fa paura, mi spaventa. La cosa che indubbiamente m'intimorisce maggiormente sono gli occhi della gente, delle persone che conosco, e non, quegli sguardi che inevitabilmente dovrò incrociare. Sono consapevole che non sarò più guardato come prima, e che, ai loro occhi, sarò etichettato come "Quello che ha commesso un reato, quello che è appena uscito di prigione", "Il delinquente". In sostanza ciò che mi terrorizza, sono quei pregiudizi, anche se leciti, che immancabilmente dovrò affrontare e superare. A proposito di questo argomento, ho voluto parlare con chi dal carcere, al contrario di me, è uscito, e successivamente, rientrato, perché la condanna è diventata definitiva. Il mio interlocutore, Luciano, è una persona indubbiamente colta; da uomo libero era un docente universitario, è piacevole parlare con lui, in quanto chiaro e trasparente nell'espone un concetto. Dopo averlo ascoltato a lungo, ho voluto scrivere la sua definizione di ritorno alla libertà; le sue sensazioni dopo averla vissuta: "*Tornare non è mai facile*". Un cancello che si apre di fronte ad un uomo che rientra nella società è una sorta di frontiera. Da quella frontiera si riparte per ritornare alla libertà, agli affetti che hanno resistito all'abbandono, alla voglia di riprovarci, alla speranza di riscatto. In una parola alla vita. Una vita che con quella che si è subita in cattività non ha nessuna attinenza. Ogni volta che si torna, ogni volta che si esce dal carcere, si riparte da un punto sconosciuto di quel rapporto con la vita finito con la privazione della libertà e con essa di ogni

forma di autodeterminazione che la vita comunemente ci offre e di cui non ci rendiamo conto se non al momento di perdere il quotidiano. Quando si esce, sembrerà paradossale, ma azioni di routine come acquistare un quotidiano, rispondere al telefono, decidere se uscire di casa o rientrarci, assumono un carico emotivo fortissimo, la libertà è una forma di ubriachezza che coglie di sorpresa e stordisce. Quando si esce si rinnova la percezione dei colori, della natura o del contesto urbano e si torna ad avere consapevolezza della consistenza di oggetti proibiti; un bicchiere di vetro ad esempio. Sono sensazioni che tra le pareti di un carcere si perdono inesorabilmente e di schianto, ma nel perderle, la memoria assolve al compito di rendere indolore la privazione, le dissolve lentamente rendendole opaline, poi inconsistenti ed infine inutili. Ma quando si riacquistano queste sensazioni fisiche o psichiche, che siano, specie dopo molti anni, a riviverle quasi manca il fiato, ma è come andare in bicicletta, una volta imparato non si smette mai più di saperlo fare. Molto diverso è il rapporto con i sentimenti e con le persone con cui ci si ritrova, il sapore della polvere che ci si è lasciati dietro, secca la gola, si procede con difficoltà in mezzo a rovine di sentimenti e di ricordi belli e brutti, che non si era voluto veder crollare dietro i nostri passi ciechi, sollecitati dalla fuga prima e dal rimorso poi. Il ritorno è più duro da accettare per chi è rimasto fuori ad aspettare, più di quanto non lo sia per chi è stato rinchiuso. Oltre alla persona che per ruolo o per amore ha aspettato, si ha davanti se stessi la necessità di farsi nuovamente accettare in un tessuto familiare e sociale che, come fa una ferita, si è richiusa, per non soffrire l'assenza di chi è andato via. Tornare in famiglia è come riaprire quella ferita, è come praticare un nuovo innesto in una pianta che ha dovuto imparare a crescere per un periodo della sua vita senza un ramo divelto da un temporale. Il rapporto con i figli è quello più difficile da riprendere, perché la loro vita e la loro evoluzione è più rapida rispetto agli adulti, i piccoli sono quelli che cauterizzano la ferita più velocemente e non sono disposti a cedere i loro equilibri e i loro spazi, l'ingerenza nella loro vita viene letta come una prepotenza e non è sempre facile non farsi travolgere dal complesso di colpa che in certe frasi condensano ogni opposizione al nuovo ordine; *“Ma tu dov'eri quando io avevo bisogno di te”*. Brice Parain ha scritto che: *“Le parole sono pistole cariche”*, e c'è

da credergli. Per chi ha deciso di amare e ha aspettato, accettare il ritorno del proprio compagno di vita è come offrirsi per un rito sacrificale, deve chiudere gli occhi sul passato di chi ha di fronte. Tuttavia, così facendo, nega a se stessa, l'obiettività di un passato prossimo, vissuto fino a quel giorno, nella privazione di chi si ama. Si rivela necessario sforzarsi a guardare dentro lenti speciali o lasciarci cadere per centinaia di metri sotto il livello del mare, perché i sensi lasciati soli, in apnea, ci facciano perdere la razionalità in preda all'amore, lasciandoci persuasi che esserci offerti in sacrificio sia stata l'unica possibilità che ci rimaneva per continuare a vivere o addirittura rinascere. Non sempre, chi è stato lasciato per una lunga attesa, è disposto ad accogliere chi se n'è andato, ma il tormento del rimorso di dover decidere contro se stessi spesso è peggio dell'abbandono. Il carcere metabolizza il carattere degli uomini, con demoniache metamorfosi trasforma questi in nuove entità, prede del tempo che deve comunque trascorrere nell'obiettivo della libertà. La libertà è l'unico vero antidoto alla "non vita", fonte liberatrice che dissolve l'incubo, ma non è sufficiente a ridare la luce persa agli occhi, a quelli ritornati liberi. Spesso nello sguardo resta un invisibile tatuaggio interiore che ne adombra la luce. Il male peggiore per chi ritorna è l'inerzia. Questa forza negativa, a cui bisogna opporre il moto, la determinazione, la tenacia, l'energia che tutti hanno a disposizione: *"La natura soccorre tutti gli abbandoni, laddove tutto manca essa si dà a piene mani"*, perché la vita, quella vera, anche se lontana, non resta mai così nascosta che gli uomini non riescano a carpirne i segnali; e chi sarà degno potrà seguirne le tracce. In realtà, la peggiore disgrazia che possa capitare ad un uomo è quella di uscire dal numero dei vivi, prima ancora di morire.

CAPO DECIMO NONO

—

... Le mie intenzioni saranno mal giudicate, - io diceva; - le cose che avrò raccontate con scrupolosa esattezza saranno

rappresentate da' miei nemici come prete esagerazioni, e ogni riposo sarà perduto per me... Molti giovani, letto il vostro libro, scuoteranno il giogo della incredulità o almeno saranno più disposti a rispettare la religione e a studiarla. E che importa, se mentre voi farete un poco di bene sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni?... Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? ...

Durante la scrittura di questo testo, più volte, mi è capitato di domandarmi se stavo facendo una cosa giusta e questo quesito mi ha fatto sorgere molti dubbi. Ovviamente, non per ciò che riguarda i miei propositi o il vero scopo per il quale ho scritto ciò che spero abbiate letto; il mio unico fine è quello che ho anticipato nelle pagine introduttive. Torno a ripetere che spero vivamente che tutto ciò vi abbia fatto riflettere sui vari argomenti riportati. I miei dubbi sono prettamente legati a ciò che ho trattato nel capitolo precedente, ovvero i pregiudizi. Sicuramente, molti di voi si saranno detti: “Facile scrivere dopo aver commesso un reato e ci si trova reclusi” oppure “Ecco, un altro che predica bene, ma ha razzolato male”. Ma dopo essermi immedesimato più volte in chi in malafede potrebbe fraintendere l'intento, ho deciso che non sarebbe stato giusto reprimere ciò che volevo esternare, correndone il rischio. Anche per questo motivo, durante tutto il racconto, volutamente, non ho parlato né del mio reato, né della condanna inflittami. Ma la ragione principale, per la quale non l'ho fatto è in assoluto che non voglio nel modo più deciso che mio figlio, anche se ancora molto piccolo, venga a sapere la causa per la quale mi trovo recluso, da una fonte che non sia io stesso. Reputo doveroso affrontare questo argomento con lui, di persona, con molta calma, e solo ed esclusivamente quando sarò certo essere il momento, il luogo e il tempo debito, non posso permettermi di sbagliare ancora. Non sarà facile e, proprio a fronte di questo, dovrò affrontare l'argomento con le pinze e con precisione chirurgica, facendo in modo che le ferite che si apriranno, si potranno ricucire senza lasciare cicatrici. Vorrò parlare con lui a lungo e di svariati argomenti, molti di questi frutto dell'esperienza che ho maturato all'interno delle mura. Altri legati alle tante persone ed ai racconti che ho memorizzato dalle loro parole.

Ho sentito parlare in questi anni di droga, di adrenalina, di bullismo, di coraggio, di soldi, di ricchezza, di sentimenti e di prepotenza e molto altro. A volte ragionamenti sani, fatti da chi ha maturato e metabolizzato i propri sbagli, facendone tesoro inestimabile, altri, da chi non ha ancora vissuto questo processo di crescita interiore ed è rimasto povero, nonostante, il denaro guadagnato. La ricchezza è quella stupida utopia grazie alla quale, molti pensano di poter ottenere e comprare qualsiasi cosa, ostentandola come se fosse il valore umano più prezioso al mondo. Fortunatamente sono tantissime le realtà ed i valori che non hanno un prezzo e non si possono acquistare come merce qualunque in un supermercato, infilandoli nel carrello della spesa e che senza i quali si è poco più che barboni. La vera ricchezza non si può misurare in base al denaro posseduto, il vero tesoro è ciò che realmente siamo dentro, ciò che riusciamo ad offrire e trasmettere al prossimo. La vera ricchezza è la felicità, la libertà di amare, di esternare quotidianamente i nostri sentimenti, attraverso quei piccoli gesti che ci fanno sentire vivi, la ricchezza è vedere un sorriso sulle labbra di chi ami. La vera ricchezza, è produrre adrenalina attraverso il corpo, vivendo la vita in ogni sua sfaccettatura, e non generarla affrontando i pericoli a duecento all'ora per mettersi in mostra, questa si chiama stupidità. La vera ricchezza, e l'amicizia meritata con lealtà, correttezza, aiutare i più deboli, non fare i bulli con loro; il rispetto non si conquista con la prepotenza. La ricchezza, non è avere un amico che si sente grande ad offrirti droga, colui non è un amico, non è un grande, e un debole, e se trovi la forza di non accettare, tu sei un grande; e se puoi, aiutalo a non essere piccolo. Il massimo della stupidità è buttare via la vita facendo cose che, prima o poi, ti porteranno inevitabilmente tra le mura di un carcere e noi che ci troviamo qua dentro, non siamo stati molto intelligenti. La vera ricchezza è ... libertà di vivere ed amare la vita.

Silvio Pellico ha scritto: << Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? >>. Ovvio, non c'è ombra di dubbio, chi può mettere in discussione una tale affermazione? La libertà... ho passato i primi due anni di detenzione a pensare ininterrottamente alla libertà, giorno e notte, inalandone il ricordo, come se fosse l'ultima boccata d'ossigeno, fino alla sua graduale dissolvenza. Ho vissuto circa quaranta anni della mia vita da uomo libero e, a causa mia,

improvvisamente, mi sono ritrovato segregato in pochi metri quadrati sognando disperatamente il ritorno alla vita. Oggi è diverso, non so esattamente come poterlo spiegare, ma non è più la libertà che mi manca, in un certo qual modo è come se non l'avessi mai vissuta. Non mi manca andare in giro, non mi mancano i divertimenti e non mi mancano tutte quelle cose che oggi reputo assolutamente superficiali. Oggi, ciò che mi manca disperatamente sono gli affetti, le persone che amo. Mi manca non aver vissuto i primi anni di vita di mio figlio al suo fianco; li ho persi e non torneranno più. Io non potrò mai raccontargli, quando sarà più grande, come fanno tutti i genitori con i propri figli, le sue piccole imprese di bimbo, non potrò mai raccontargli dei suoi primi compleanni, del suo primo giorno d'asilo, o di quando la sera lo mettevo a nanna, io non potrò farlo; perché io non c'ero. Oggi, mi manca terribilmente il poter giocare un po' insieme a lui in un ambiente che non sia una squallida sala colloqui, con l'odore di ferro e carcere che impregna la pelle. Sogno morbosamente di poter fare una semplice passeggiata tenendolo per mano, portarlo al parco e vederlo correre e giocare, essere presente come ogni padre dovrebbe essere. Ma indubbiamente, la cosa che in assoluto più mi tormenta psicologicamente, quasi ad essere una tortura, è sapere che tutto questo manca anche a lui. Oggi vivo e voglio vivere solo per lui. Un giorno quando tornerò libero, il mio unico scopo sarà quello di dedicarmi anima e corpo alla sua crescita, cercando di porgergli i valori sani ed onesti della vita, facendo in modo che non conosca nemmeno lontanamente il lato negativo del mondo che io ho conosciuto. Penso spesso ai miei anziani genitori, quando ero piccino, mi hanno cresciuto con cura, amore e dedizione. Oggi che sono vecchietti e ammalati, al punto di non avere la forza nemmeno di venirmi a trovare, ed io dovrei essere il loro bastone della vecchiaia, io non ci sono. Penso a mia moglie e agli sguardi delle persone dopo il mio arresto, all'imbarazzo provato, lo stesso penso per mio fratello; doversi presentare ad appuntamenti di lavoro sapendo che, chi aveva di fronte probabilmente sapeva. Penso ai miei nipoti, alla loro vergogna, nel tornare a scuola e guardare negli occhi chi era al corrente. Penso ai fatti, alle persone che hanno sofferto e che soffrono a causa mia, e a tutti loro, non posso far altro che chiedere umilmente perdono.

EPILOGO

“Il perdono”

Nei primi tempi della permanenza in carcere l'ego privato della libertà ci spinge egoisticamente a cercare di assuefarci alle più difficili circostanze ambientali, facendo appello a coloro che fino a quel momento ci sono stati affianco per ruolo o per affetto. Ben presto molti di quelli su cui si confidava scompaiono. Restano in pochi e molto spesso non ci si rende conto che le persone che ci amano e decidono di restare vicine ad un recluso, dall'altra parte delle sbarre, volontariamente si trovano a subire un dramma simile e coerente alla nostra condanna. È una condizione molto singolare e diametralmente opposta a quella di chi sta scontando una pena, ma di costo analogo.

Chi ha intrapreso il difficile cammino di seguire un recluso deve compiere in primis un grande passo: perdonare. Sì perché solo premunendosi con quel potentissimo antidoto, sarà in grado di arrivare in fondo al tunnel che ha deciso di percorrere con chi gli è caro. Anche la persona più metodica e caparbia riesce a trovare un valido motivo per perdonare, se è il cuore a togliergli la capacità di ponderare e di vedere con l'occhio obiettivo della ragione. Perché, diciamo pure, qualsiasi delitto alla resa dei conti supera razionalmente la ragione e si sarebbe potuto evitare.

Anche condannare è razionale, ed equivale al delitto stesso. Ma la razionalità fa parte della nostra natura più superficiale. La razionalità è aritmetica, banale, spontanea. La razionalità non richiede sforzo né opposizione. La razionalità è una scorciatoia. Il perdono al contrario, spinto da un sentimento irrazionale, compie un percorso solitario, aspro, difficile, spesso impopolare. Scende nell'abisso, mette a nudo la nostra vera natura ci mette in gioco, ci espone ai rischi maggiori, senza rete ma lo fa in consonanza col cuore e l'intelletto.

E allora, cosa c'è di più irrazionale del perdono?

Il perdono chiama perdono, perché spiazza e sorprende, in un'epoca dominata dal risentimento e dal rancore. Un malinteso senso dell'ordine induce populisticamente a credere che per riequilibrare una situazione occorra infliggere agli altri quel male che è stato fatto in seguito al delitto. I vendicatori dicono: "Restituire il male ti fa sentire bene". Ma si tratta di un sollievo volatile e passeggero. Solo il perdono risveglia veramente il cuore. Il perdono non elimina i ricordi, ma purifica il dolore che a essi si associa. Bisogna ristabilire il gusto del perdono, che è un "*iper-dono*" che si fa a se stessi, prima ancor che agli altri.

Perdonare gli altri è difficile, ma esiste qualcosa di ancora più improbo: perdonarsi. Questa credo sia veramente la meta più difficile, forse impossibile. Per farlo è necessario negare la nostra stessa esistenza in un certo periodo della vita: che sia un attimo di buio o una lunga notte di delinquenza non è possibile liberarsene, bisogna imparare a conviverci.

Il fine pena e la conseguente libertà non saranno sufficienti a dare la luce persa dagli occhi di chi ha subito il carcere. Il loro sguardo proietterà sempre un invisibile tatuaggio interiore che ne adombrerà la luce.

NOTA DELL'UTIMA ORA:

Il detenuto condannato all'ergastolo, di cui ho parlato al capo decimo settimo, purtroppo è deceduto prima che io finissi di scrivere questo testo. Dopo tutti questi lunghi anni di carcerazione, non è riuscito a vivere un solo giorno di libertà. A lui dedico un pensiero profondo ed un minuto di silenzio.

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPO PRIMO	09
CAPO SECONDO	11
CAPO TERZO	13
CAPO QUARTO	16
CAPO QUINTO	19
CAPO SESTO	21
CAPO SETTIMO	25
CAPO OTTAVO	29
CAPO NONO	32
CAPO DECIMO	35
CAPO DECIMO PRIMO	38
CAPO DECIMO SECONDO	42
CAPO DECIMO TERZO	45
CAPO DECIMO QUARTO	49
CAPO DECIMO QUINTO	52
CAPO DECIMO SESTO	57
CAPO DECIMO SETTIMO	61
CAPO DECIMO OTTAVO	64
CAPO DECIMO NONO	67
EPILOGO	71
INDICE	74

" Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perché reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro"

Silvio Pellico
Le mie prigioni



Ecco il mosaico realizzato dal laboratorio interno del carcere, ispirato a questa frase delle "Mie Prigioni", che abbiamo trovato particolarmente densa di significato oggi, in questa Italia a volte divisa dalla diffidenza reciproca. Quanto gli italiani avrebbero bisogno di parlarsi, di guardarsi negli occhi e di stringersi la mano ! Il mosaico, insieme agli altri lavori realizzati dalle scuole saluzzesi, è stato presentato a inizio giugno 2011 alla Castiglia di Saluzzo, storico carcere ottocentesco in uso fino al 1992, e qui troverà la sua collocazione definitiva.

LEONARDO COTRONA

LE NOSTRE PRIGIONI

Un cancello che si apre di fronte ad un uomo che rientra nella società è una sorta di frontiera. È da quella frontiera che si riparte per ritornare alla vita, agli affetti che hanno resistito all'abbandono, alla voglia di riprovareci alla speranza di riscatto. In una parola alla vita.

150°

Una vita che con quella che si è subito in cattività non ha nessuna attinenza. Ogni volta che si torna, ogni volta che si esce dal carcere, si riparte da un punto sconosciuto di quel rapporto con la vita finito con la privazione della libertà e con essa di ogni forma di autodeterminazione che la vita comunemente ci offre e di cui non ci rendiamo conto se non al momento di perdere il quotidiano.

ISBN 978-88-8199-8



Stampato con il contributo di:
Associazione Volontari Penitenziari
"Liberi dentro" - Saluzzo



Città di Saluzzo